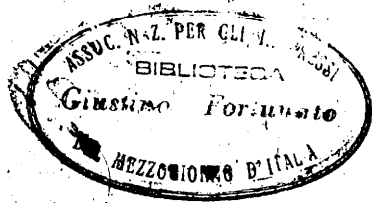


# LA RASSEGNA SETTIMANALE.

VOLUME 7°.

6



1.112

# LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI  
POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 7°, N° 170.

ROMA, 3 Aprile, 1881.

Prezzo: Cent. 40.

### ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestro L. 5.  
Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.  
ALL'ESTERO; (in oro) EUROPA o LLEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.  
— Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MER-  
RIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA,  
Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILÌ, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.  
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE,  
in Roma, Corso, N° 173, Palazzo Raggi, presso gli Uffici Postali  
del Regno, e presso i principali librai.

### INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

### AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla Direzione  
della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono  
dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*,  
Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi. — Le domande di rinnovazione  
d'abbonamento devono essere accompagnate dalla fascia in corso.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto  
cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono. — Degli articoli pubblicati in questo  
periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*.

La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

### INDICE.

LA QUESTIONE MONETARIA . . . . .	Pag. 209
IL TEATRO DI GUERRA ELLENICO . . . . .	210
LE PRIVATIVE INDUSTRIALI . . . . .	212

UNA POLEMICA LETTERARIA NEL 1790 ( <i>Ernesto Masi</i> ) . . . . .	213
NEVATA ( <i>Giosuè Carducci</i> ) . . . . .	217
PROSPERO MÉRIMÉE E VINCENZO SALVAGNOLI ( <i>Augusto Franchetti</i> ) . . . . .	ivi
LA STORIA DELLA PITTURA IN ITALIA . . . . .	219
APPUNTI STORICI SOPRA ALCUNI CURIOSI FENOMENI OTTICI ( <i>A. P.</i> ) . . . . .	221

### BIBLIOGRAFIA:

*Uttore Stampini*, La poesia romana o la metrica, Prohusiono ad  
un corso libero di letteratura o metrica latina. — Le Odi  
barbare di G. Carducci e la metrica latina. — Commento  
metrico a XIX Odi di Orazio Flacco di metro rispettiva-  
mente diverso col testo relativo conforme alle migliori  
edizioni. . . . . 222

*François Lenormant*, La Grande-Grèce, paysages et histoïre.  
— Littoral de la Mer Ionienne. . . . . 223

*Marcel Thévenin*, Contributions à l'histoire du Droit Germa-  
nique. (Contributi alla storia del diritto germanico) . . . . . 224

NOTIZIE . . . . . ivi

### LA SETTIMANA.

RIVISTE TEDESCHE.

NOTIZIE VARIE.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI  
STRANIERI.

I primi sei volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio  
dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 oiascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni  
di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale  
attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non  
alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essen-  
dovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

### LA SETTIMANA.

1 aprile.

Ripresa (26) la discussione generale della legge elettorale  
politica, l'on. Berti Domenico rispondeva agli onorevoli di  
Rudini, Fortunato e Codronchi. Convinto che la Camera at-  
tuale derivi da un corpo elettorale sulla base non solo del  
censo, ma altresì della capacità, disse che il progetto non  
intende che la scuola abbia dato la capacità, ma i mezzi  
perchè i cittadini divengano degni di questo nome, e che  
non discendendo fino alla classe elementare non si otterrebbe  
il voto popolare. Quanto allo scrutinio di lista, osserva che con  
esso si eleggerebbe appunto un partito e non un uomo, ciò  
che è un bene perchè alla Camera occorrono idee e program-  
mi collettivi e non idee e programmi individuali. Osserva che  
il censo, la capacità, il servizio militare non possono dare la  
prevalenza alle classi urbane, che anzi forse le classi rurali  
daranno al corpo elettorale il maggior numero di soldati  
in congedo, di censiti, di consiglieri comunali: che del re-  
sto egli non credeva che in Italia vi fosse antagonismo fra  
popolazione urbana e rurale. L'on. Tenani parlò lungamente  
contro il suffragio universale, dicendo ch'esso è il trionfo  
delle inferiorità, citando Gioberti, Rosmini, Mazzini e La-  
martine. Combattè poi il progetto di legge e anche lo scru-  
tinio di lista. Rispose all'on. Tenani l'on. Brunetti soste-  
nendo come un diritto naturale il suffragio universale  
senza limite alcuno, ma con lo scrutinio di lista. L'on.  
Arbib sostenne il suffragio universale per la convenienza  
di attirare nell'orbita costituzionale quanti più elementi  
si possa sottraendoli alle minoranze anticostituzionali. Im-  
pugnò l'importanza del censo come indizio di capacità o  
di indipendenza; dimostrò che l'applicazione del suffra-  
gio universale in Francia e in Germania diede buoni ef-  
fetti, e eccitò la Camera a fare una riforma elettorale com-  
pleta, che mostri la fiducia del Parlamento nel popolo ita-  
liano. L'on. Bovio trattò (29) della opportunità del pro-  
getto di legge. Disse che la Sinistra estrema, tenutasi sem-  
pre finora in un ufficio negativo, trova oggi per la prima  
volta un argomento in cui può dire ciò che ella vuole:  
eliminato il pericolo dello spirito guelfo, critica i limiti posti  
dal progetto al suffragio sostenendo il suffragio universale  
che non è pericoloso perchè, quanto è più larga la base del  
governo, tanto è più sicura. Concluse dicendo che la riforma

può non riescire, ma se non riuscirà ora, tornerà ad essere discussa e allora non si parlerà più che di parità di diritti. L'on. Toscanelli, contrario allo scrutinio di lista, cominciò con lo esprimere la speranza che, essendo lo scrutinio un metodo e non un principio, il Ministero non ne avrebbe fatto questione di gabinetto: si dichiarò in favore del suffragio universale e sostenne l'indennità ai deputati come necessaria non per sè stessa ma in quanto è il solo mezzo di togliere una quantità di esclusioni dall'eleggibilità che sono affatto ingiuste. Parlò poscia l'on. Panattoni in favore del suffragio universale e contro lo scrutinio di lista, il quale, a suo avviso, distruggerebbe l'autonomia locale del collegio la quale fa parte di quelle autonomie che sono la forza di un paese. L'on. Guala, considerando il suffragio non come un diritto ma come una funzione, sostiene la pubblicità del voto; e difende lo scrutinio di lista. L'on. Sonnino Sidney premettendo ch'egli chiede alla Camera la più larga libertà di parola, critica il suffragio ristretto come quello che lascia fuori della vita pubblica nazionale la grande massa del paese, cosicchè noi non possiamo sapere se essa sia consenziente o non agli atti del governo, favorevole o avversa all'andamento della cosa pubblica: difatti essa, appartata legalmente dalla cosa pubblica, se ne allontana di fatto tanto più da sè, mentre accade che le classi che alla cosa pubblica hanno parte, dimenticano i bisogni della massa che non vi ha parte. Espone i vantaggi derivanti dal suffragio universale, il quale rende solidali fra di loro le varie classi della società, rende molto più difficili le corruzioni per il gran numero dei votanti. Confuta l'obiezione che il suffragio universale favorisca il clericalismo, dicendo che rilevando la volontà popolare si combatte implicitamente la teocrazia, e che d'altra parte il basso clero, vicino al popolo, non manca di sentimento dei bisogni del popolo. Quanto allo scrutinio di lista, aggiunge alle cose già dette da altri una osservazione che egli stupisce di non aver visto sorgere prima. Lo scrutinio di lista, dice l'on. Sidney Sonnino, è inconciliabile con la segretezza obbligatoria del voto, quando non si voglia restringere la facoltà nell'elettore di votare per qualsiasi candidato. Quando vi è un solo nome da scrivere sulla scheda, l'elettore può sempre scrivere tra i nomi, per cui vota, non solo un nome di convenzione, ma perfino il proprio nome, il che equivale di fatto al firmare la propria scheda. Egli può aggiungere questo nome, di seguito a quelli dei candidati che presceglie, e allora quest'ultimo voto è nullo, ma la scheda rimane valida per gli altri nomi ed è effettivamente firmata. Qualunque indagine che, per evitare ciò, si facesse sull'autore dei voti dispersi che appaiono sulle schede, sarebbe già senz'altro una gravissima offesa alla libertà del voto. Onde, se si vuole lo scrutinio di lista ed insieme la segretezza del voto, bisogna necessariamente ricorrere a qualche procedura come quella usata nel Belgio, e determinare preventivamente le candidature per cui sia lecito votare in ciascun collegio, annullando qualunque scheda porti un nome diverso. L'imporre soltanto la scheda stampata sarebbe pure un rimedio parziale e sufficientemente efficace; ma trattandosi di dover scegliere un'intera lista di nomi, la scheda stampata toglierebbe ogni libertà di voto. Combatte poi in particolar modo i criteri di capacità stabiliti nel progetto, dice che, nella attuale condizione delle scuole in Italia, richiedere un diploma qualunque vale negare il suffragio popolare. Conchiude rammentando che respingere il suffragio universale non è che differirlo, che oggi, ammettendolo, si acquista un elemento d'ordine, più tardi si subirebbe forse non senza danni. Al Ministero, e specialmente all'on. Cairoli rivolse in fine la sua parola, eccitandoli ad accettare il suffragio universale, affermando di tal modo che la Monarchia italiana di Casa Savoia è essen-

zialmente democratica. L'on. Pandolfi svolse un ordine del giorno col quale s'inviterebbe il Ministero a subordinare la riforma elettorale a quella tributaria con un saggio sistema di decentramento. Sostenne non potervi essere altra incapacità che quella morale e combattè lo scrutinio di lista. L'on. Ferrari combattè il progetto della Commissione, sostenne la necessità del suffragio universale rispetto alla questione sociale: rammentando l'esempio della Francia da altri citato, chiede se il suffragio universale non si debba ritenere una fra le cagioni della prosperità di quel paese. L'on. Taiani sorge a sostenere il progetto. Premesso che una riforma politica dev'essere in armonia con l'educazione del paese, che il suffragio non è una funzione ma un diritto, difende lo scrutinio di lista, dicendo che l'art. 41 dello Statuto secondo il quale « i deputati rappresentano tutta la nazione e non le provincie in cui sono eletti » rimase finora violato e che lo scrutinio di lista lo adempie. Svolge altre considerazioni in favore dello scrutinio di lista, ed eccita la Camera a votarlo prima della Francia. Oggi (1) parlò l'on. Liroy combattendo il progetto perchè crea un nuovo privilegio, preferendo il suffragio universale e dichiarandosi contrario allo scrutinio di lista. Zucconi combattè lo scrutinio di lista e parlò in favore del suffragio universale. Quindi cominciò un discorso l'on. Luporini.

— Nella seduta straordinaria tenuta nel mattino del 28 la Camera proseguì la discussione, da qualche tempo intrapresa, del progetto di legge per l'inchiesta sulle Biblioteche e Musei. Il ministro, on. Baccelli, riconobbe la necessità dell'inchiesta, ma opinò che se ne dovesse lasciare l'incarico al ministro, il quale assumerebbe l'impegno di farne conoscere i risultati all'assemblea: propose che nel bilancio definitivo si stanzi la somma di lire cinquantamila per le spese dell'inchiesta. Dopo queste parole la Commissione propose il seguente ordine del giorno. « La Camera, prendendo atto delle dichiarazioni del ministro, passa all'ordine del giorno. » Dopo varie osservazioni dell'on. Minghetti e di altri sulla necessità che all'inchiesta si mantenga affatto estranea la politica, l'ordine del giorno della Commissione fu approvato.

Nell'altra seduta antimeridiana (30) fu discusso e approvato il progetto di legge per la spesa del Congresso geologico di Bologna, per il quale è stanziata la somma di lire quarantamila. Parlarono gli on. Elia, Curioni e Sanguinetti. Stamani (1) si intraprese la discussione del progetto per la costruzione di nuove opere straordinarie stradali e idrauliche nel decennio 1881-1890.

— In Francia il prestito di un miliardo al tre per cento ammortizzabile le cui sottoscrizioni si chiusero il 18 marzo fu coperto oltre a quindici volte. — Dopo aver levato molto rumore sulla questione tunisina, qualche attendibile giornale francese diceva ch'essa era entrata in una fase più calma: la quale notizia per essere intesa nel suo vero significato deve rammodarsi a una specie di parola d'ordine, partita da un alto personaggio francese, che tale questione doveva essere sopita per qualche anno. Ma ad un tratto una nuova luce sulla questione venne dal parlamento inglese, dove il signor Dilke rispose poco esplicitamente a una interrogazione rivoltagli sul fatto se il gabinetto Beaconsfield avesse preso l'impegno di permettere alla Francia il protettorato su Tunisi; ciò che, essendo vero, proverebbe per lo meno che non l'Italia vorrebbe violare gl'interessi legittimi della Francia, ma che la Francia metteva in Tunisi interessi suoi più estesi che non i legittimi. Auguriamoci che la fase più calma, poichè ha da essere transitoria, serva ai nostri governanti a studiare la questione a fondo per avere un partito ben netto da seguire quando la questione sarà risvegliata.

### LA QUISTIONE MONETARIA.

Abbiamo pubblicato lo scritto del nostro amico Ferraris intorno al bimetallismo universale,\* sia perchè apprezziamo la dottrina sua, sia perchè ci offriva favorevole opportunità di esprimere ancora una volta le nostre opinioni sulla grossa questione della moneta, opinioni nelle quali il prof. Ferraris non consente, ma che non gli paiono più infette di tanta eresia, come un tempo le giudicava.

Egli, allievo reverente del Wagner e pieno di stima per lo Schäfte, il Lexis ed altri valenti, che difendono ora la causa del bimetallismo, comincia dal domandare se i partigiani dell'oro (chè monometallisti argentei non ce ne sono più) e i fautori della doppia valuta d'oro e d'argento siano lontani dall'accordarsi, come sembrerebbe a prima giunta. E avverte giustamente che i bimetallisti credono indispensabile la lega monetaria degli Stati principali, mentre i monometallisti riconoscono che siamo in un periodo di confusione, dal quale è mestieri di uscire. Da ciò il Ferraris trae la conclusione che *un accordo fra le due scuole è possibile*; conclusione che a noi pare alquanto arrischiata, perchè coteste due scuole non attribuiscono alla malattia lo stesso carattere e le medesime cause e consigliano, per guarirla, rimedii affatto contrari. E ne dà prova il Ferraris, il quale, a pochi versi di distanza, dichiara che, dubitando della possibilità del bimetallismo, crede opportuno di porsi ancora una volta dal punto di vista del monometallismo aureo.

Ma veniamo a' particolari. Nota dapprima il Ferraris che i nuovi apostoli del bimetallismo, e più d'ogni altro Schäfte (Für internationale Doppelwährung) hanno accolto con soverchia condiscendenza la tesi del Cernuschi, che il valore delle monete d'oro e d'argento dipende principalmente dalla legge. Ora intendiamo bene che lo spazio non consentiva all'amico nostro di far lunghe citazioni; ma nondimeno poteva riferire alcuna delle frasi con le quali lo Schäfte e quelli che combattono sotto la medesima bandiera propugnerebbero la credenza, davvero poco scientifica, del Cernuschi, che il pregio della moneta sia quasi esclusivamente determinato dalla legge. Lo Schäfte, nel libro rammentato, vuole soltanto oppugnare l'eccesso contrario di coloro i quali reputano che gli strumenti legali degli scambi siano *pretta merce*; e dimostra, con ragionamenti inoppugnabili e con largo corredo di fatti, che nel valore della moneta hanno grande influenza, non soltanto l'offerta e la richiesta de' metalli di cui è composta, ma eziandio le leggi monetarie. A suffragio di siffatta tesi basterebbe avvertire che tutti, monometallisti e bimetallisti, attribuiscono alla riforma tedesca, operata con le leggi del 71, del 73 e del 76, un'azione ragguardevole sopra il valore dell'argento; discordano soltanto quando si vuole precisare l'importanza di tale azione.

Continua il prof. Ferraris, mostrando una certa meraviglia per la rigidità con la quale i nuovi bimetallisti consigliano di mantenere il vecchio rapporto di 1 a 15 o mezzo, così diverso da' corsi attuali, e afferma che, se i monometallisti possono avere errato giudicando l'argento inetto all'ufficio di metallo tipo, è però provato che una parte del rinvio dell'ultimo decennio diventerà permanente. E quindi gli sembra preferibile il rapporto medio dell'ultimo decen-

nio, cioè all'incirca 16,93, anche per evitare che l'Inghilterra faccia lavorare le zecche dell'Unione, a suo profitto, per coniare argento. — Noi dobbiamo anzitutto rallegrarci che il prof. Ferraris ammetta la bontà contingente del bimetallismo, perchè la questione del rapporto di valore, sebbene importantissima, non viene che in seconda linea. Gran cammino s'è percorso dall'agosto del 1878, quando nella Conferenza di Parigi solo i delegati americani e italiani osavano difendere il doppio tipo e non erano presi sul serio da nessuno! Ora anche i monometallisti più autorevoli vengono a patti. E certo meritano ascolto allorchè discutono la questione del rapporto, che soltanto i settari del bimetallismo credono possa essere risolta dalla legge, in modo indipendente dai fatti. Noi non abbiamo dissimulato che ci pareva difficile mantenere il rapporto di 1 a quindici e mezzo, e anche ora i dubbi non sono dissipati. Lo sarebbero forse, se all'unione monetaria aderissero tutti i paesi civili (l'Inghilterra eccettuata, chè è vano sperare voglia uscire dallo stato d'isolamento monetario, in cui s'è messa dal principio del secolo); per guisa che si allargasse grandemente il mercato dell'argento, il quale del resto troverà, nei paesi che escono od usciranno in avvenire dal corso forzato, dei clienti di cui giova tener gran conto. Se un'unione così generale avesse luogo, noi non temeremmo le coniazioni d'argento per conto dell'Inghilterra; perchè quest'operazione dovrebbe cessare appena il Regno Unito fosse saturo d'oro, cosa che accadrebbe ben tosto.

Però il professor Ferraris, anche ammettendo che l'unione si faccia, avverte che la larga ricomparsa dell'argento nella circolazione metallica di molti popoli, darà nuova spinta alla produzione. L'argento soverchierà sui mercati e l'oro, scarseggiando, sarà tesoreggiato dai privati e dalle Banche. Potremmo rispondere che queste paure ricordano quelle da cui trent'anni fa erano invasi i monometallisti dell'argento e che persuasero l'Olanda, nel 1847, ad introdurre il tipo unico d'argento. Ma supponiamo pure che si realizzino le profezie del Suess (sebbene l'intero dell'Africa ci serbi probabilmente grandi sorprese): che adunque la produzione dell'oro diminuisca e aumenti quella dell'argento. Questa a parer nostro sarebbe ragione potente per avvalorare il bimetallismo; imperocchè nessuno possa affrontare senza sgomento i pericoli minacciati da una grande scarsità di specie metalliche. Gli Stati oppressi dai debiti sarebbero addirittura condotti a rovina, e anche la benefica evoluzione, che allevia la soma de' debitori privati e tende a scemare la disuguaglianza delle condizioni sociali, sarebbe bruscamente arrestata. Si ricordino i rivolgimenti politici del tempo antico, quando il rincaro della moneta rendeva incomportabile l'oppressione dei debitori e si dice se sia preferibile esporsi ai possibili inconvenienti del bimetallismo, anzichè ai danni certi del tipo unico d'oro. In Italia la cosa è anche meno discutibile, poichè si avvicina il giorno della ripresa de' pagamenti in moneta effettiva. Già si querelano i produttori della condizione più difficile in cui si troveranno, quando debbano corrispondere in metallo gli affitti, gli interessi, i salari, ecc. Che accadrebbe se dovessero pagare tutto ciò in una moneta, che diventasse rara ogni di più? Quindi è meglio di vedere se vi sia modo di attenuare gli inconvenienti del bimetallismo, anzichè tendere ad una rivoluzione tanto perniciosa, come quella che

\* V. *Rassegna*, vol. VII, pag. 202.

conseguirebbe alla demonetizzazione dell'argento. Fra questi mezzi il più efficace, a parer nostro, sarebbe l'accordo fra i vari Stati per ridurre al minimo le monete di bronzo e di metalli somiglianti, e per riconiare, in un termine anche lungo, a pieno titolo, le monete divisionarie.

Altra obiezione formula il prof. Ferraris, ed è questa: stabilita l'unione, Francia o Stati Uniti assorbiranno l'oro e le altre contrade dovranno contentarsi dell'argento. Noi avvertiamo però, che non conviene, dalla crisi commerciale degli ultimi anni, dedurre che l'America conserverà il potere di attrarre l'oro come ha fatto; quanto alla Francia, nulla prova che la bilancia de' suoi pagamenti con l'Italia penda a suo favore. Ma, stretta l'unione, chi impedirà ai singoli paesi di rifornirsi d'oro, portando l'argento a coniare nelle zecche degli altri Stati? Nella stessa guisa che le diverse provincie di uno Stato, soggette alla stessa legislazione monetaria, ma costituite in molto diversa condizione economica, conservano una circolazione quasi uniforme, così gli Stati ascritti all'unione non dovranno paventare che i due metalli nobili ubbidiscano, in modo soverchio, alle attrazioni e alle repulsioni, che si manifesteranno in seno all'unione.

Ancora osserva il Ferraris che sarebbe pericoloso consiglio l'ammettere l'India nel seno della Lega, perchè ciò potrebbe determinare quella popolosa contrada a impadronirsi dell'oro e a restituire l'argento. Noi non crediamo alla probabilità che l'India entri nella Lega del binetallismo; del resto quello è un paese dove, per molti anni ancora, l'oro non risponderà alle necessità della circolazione monetaria.

Da ultimo il prof. Ferraris ci mette innanzi il caso di non riuscita della Conferenza monetaria. Anche noi non ci dissimuliamo le difficoltà che la Conferenza deve superare; ma ci consenta il Ferraris di avvertire che, appunto la confusione che regna nelle cose monetarie del mondo e che egli descrive egregiamente, dovrebbe persuadere ed agevolare l'accordo. Si ricordi l'esempio della riforma monetaria tedesca, determinata specialmente dal caos che lo preciseva.

Ma il Ferraris, tornando a vecchi amori, vuol dimostrare che non è tanto malagevole, quanto si crede, il sancire per legge il tipo unico d'oro. A parer suo, esagera il Lexis valutando a 3800 milioni di marchi la somma d'oro che occorrerebbe, anche senza tener conto dei paesi a moneta cartacea. Il Ferraris reputa che calcolare un bisogno di 2400 milioni di marchi per la Francia e gli Stati Uniti (paesi, egli dico, ricchi d'oro) sia soverchio. Noi reputiamo invece insufficiente tale somma; ma ad ogni modo ci domandiamo con vero spavento che sarebbe del mondo economico, se si dovessero ancora demonetizzare altri miliardi d'argento, inducendo nel rapporto di valore de' due metalli uno squilibrio enorme. Il bisogno d'oro crescerebbe ancora di più, per una causa in generale non avvertita: la moneta divisionaria, molto deprezzata, circolerebbe difficilmente.

Ci manca lo spazio per rispondere ai concetti accennati dal Ferraris per l'adozione del tipo d'oro, *addolcito*, ci sia concessa la parola, con accordi internazionali diretti a render più largo l'uso dell'argento. Ma, a nostro avviso, niun provvedimento di tal natura può salvar l'argento demonetizzato, e i radicali della questione monetaria assumono una tremenda responsabilità, consigliando l'abbandono di un metallo, che è stato durante migliaia d'anni principale e salutare strumento di circolazione.

### IL TEATRO DI GUERRA ELLENICO.

Uno fra i recenti telegrammi da Atene ci annunzia che gli armamenti della Grecia continuano alacramento. Il ministro della guerra ha ordinato la iscrizione di altri 2000 mari-

nai; il limite massimo dell'esercito, dato il cominciare delle ostilità, fu portato a circa 100 mila uomini; vapori austriaci ed inglesi sbarcano continuamente al Pireo fucili, cannoni e torpedini; venne decisa la formazione di nuovi battaglioni. La Sublime Porta, dal canto suo, non rimane inoperosa e, pur prestando orecchio ai suggerimenti delle Potenze, temporeggiando nelle trattative diplomatiche, venendo a concessioni che già prima si conoscono inutili perchè inaccettabili, si prepara anch'essa alla possibile lotta.

In un numero precedente la *Rassegna* \* ha esaminato brevemente quali fossero le condizioni geografiche dell'Épiro e della Tessaglia, campo probabile delle future operazioni; ha fatto un calcolo approssimativo delle forze militari dei due Stati e de' mezzi da loro posseduti per la difesa e l'offesa; ha cercato, insomma, di porre in luce le condizioni nelle quali la lotta s'impegnerebbe. Sembra utile oggi completare quei cenni con alcune considerazioni sul teatro della guerra ellenica, considerato dal duplice punto di vista di un'invasione turca nella Grecia o di un'audace offensiva per parte di questa.

Lo scacchiere strategico della penisola ellenica — escluse le isole — è formato da quattro regioni: la Tessaglia; l'Épiro coll'Acarnania; la penisola dell'Attica e il Peloponneso. Diccimo già delle due prime regioni \*\*; soggiungeremo che l'Attica, d'accesso meno difficile dell'Épiro, è anch'essa montuosa, che le comunicazioni vi concorrono dalla Tessaglia e dall'Épiro sopra un fronte la cui larghezza va successivamente diminuendo da nord a sud, e che il Peloponneso ha un unico ingresso per l'istmo di Corinto largo appena 6 chilometri e facilmente difendibile: le alte montagne e la mancanza di strade lo fanno chiamare l'Acropoli della Grecia. Dunque un esercito che dalla Romelia muova verso la Grecia deve, per la conformazione e costituzione del teatro di guerra, dividersi o limitare il suo fronte d'operazioni fra la catena del Pindo e l'Égea, in una zona ove tre grandi ostacoli frontali si oppongono alla sua marcia, cioè: la catena dei Cambuni coll'Olimpo la quale copre la Tessaglia; la catena degli Otiri che divide la Tessaglia dall'Attica; la catena dell'Oeta che difende l'Attica contro gli attacchi simultanei dalla Tessaglia e dall'Épiro. Nel versante dell'Ionio, invece, sembra che quando l'attaccante sia riuscito a penetrare nella conca di Giannina, non debba trovare altre linee frontali di difesa; ma, d'altra parte, il paese è così rotto che le strade, le quali scendono ordinariamente per le valate dei fiumi, sono spesso sbarrate da forti posizioni e non hanno collegamento colle laterali. L'Épiro, perciò, dovrebbe considerarsi piuttosto come una parte secondaria del teatro della guerra, opportunissimo per operazioni di partigiani, ma non per grandi operazioni e battaglie campali.

Questo, avuto riguardo alla intera penisola ellenica secondo i suoi confini naturali; ma la Grecia non possiede nè la Tessaglia nè l'Épiro; si tratta anzi di conquistare tali provincie; non possiede neppure i due versanti degli Otiri per portarvi la prima linea di difesa; cosicchè questa dovrebbe per forza trovarsi più indietro nella catena dell'Oeta lasciando scoperta l'Acarnania e la Beozia settentrionale. Tale linea di difesa, forte per natura, può divenire fortissima col concorso dell'arte; ma toglie però all'esercito greco il vantaggio di appoggiare efficacemente l'insurrezione nelle provincie limitrofe. Ciò indica che, data la guerra, tutto consiglierebbe la Grecia a prendere l'offensiva, sia per assicurarsi il possesso della catena degli Otiri e così coprire la frontiera, sia per aiutare l'insurrezione,

\* V. *Rassegna*, vol. VII, pag. 116.

\*\* Ibid.

specialmente nell'Epìro del sud, dove quasi tutta la popolazione è greca o ellenizzata. Perchè l'offensiva sia possibile occorre però che allo scoppiare della guerra l'esercito sia completamente mobilitato e concentrato, e che la marina assicuri le comunicazioni colle parti più importanti del paese, non solo nel periodo della preparazione alla guerra, ma anche in quello delle operazioni.

La Tessaglia e l'Epìro formano quindi il primo ed immediato teatro d'operazione fra Greci e Turchi. Ma in esso non trovasi alcuno dei grandi obiettivi dal cui possesso possa dipendere la decisione di una guerra nazionale spinta a fondo; per raggiungerli, è necessario attraversare la Macedonia. In tal modo il teatro d'operazione — esclusa la Grecia — viene ad esser formato dall'Epìro, dalla Tessaglia e dalla Macedonia. La Macedonia è cinta da montagne come la Tessaglia; tre catene interne, però, la dividono in quattro vallate. Verso nord è protetta dall'altipiano della Mesia; verso nord-est, dalla catena del Rodope; all'ovest, dalle alpi elleniche; al sud, da una serie di montagne che fiancheggiano la costa dell'Ègeo. Tre delle quattro vallate salgono dall'Ègeo all'altipiano della Mesia, l'altra, verso la catena ellenica. Nell'insieme, sono relativamente facili a percorrersi da sud a nord; meno da ovest a est. La Macedonia forma un' eccellente difesa non solo per coprire la valle della Maritza dagli attacchi provenienti dalla Grecia, ma anche per assicurare la difesa dell'altipiano della Mesia e per impedire il collegamento strategico fra Greci e Slavi, caso mai questi ultimi, non soddisfatti abbastanza dell'assetto dato loro col trattato di Berlino, volessero associarsi in un'azione comune.

Il teatro della guerra ellenica, insomma, considerato sotto il punto di vista speciale d'una guerra fra Grecia e Turchia, si può riguardare come costituito da due grandi quadrilateri disposti coi lati maggiori ad angolo retto e formati: l'uno, dalla penisola ellenica (Grecia, Tessaglia ed Epìro), l'altro, dalla Macedonia e dalla Tracia. Differente è la loro importanza derivante dalla situazione geografica, dalla conformazione topografica, dai rapporti fra gli elementi costitutivi delle popolazioni e dalla somma di forze su cui ciascuno dei due Stati può contare. Nel primo di questi quadrilateri la popolazione è greca o ellenizzata; nel secondo vivono tre razze diverse in contatto immediato con elementi avversi alla causa ellenica. Le due capitali Atene e Costantinopoli sono due grandi obiettivi politici e strategici e, nello stesso tempo, limiti del teatro di guerra. Le vie di comunicazione che li collegano formano due principali linee d'operazioni che, partendo da Atene e percorrendo l'una la Tessaglia e l'altra l'Epìro, si riuniscono sul basso Indsche-Karasu e sul basso Vardar; si separano nuovamente per girare la catena del Rodope e riunirsi finalmente nel bacino della Maritza. Per procedere dalle frontiere greche verso la valle della Maritza si devono superare parecchie linee frontali di difesa costituite da barriere montane o fluviali. La conca tessala presenta, nell'interno, la linea della Salambria, la quale, appoggiata sulla destra al Pindo e sulla sinistra al Pelio, avrebbe un discreto valore se non fosse troppo estesa. Tricala e Larissa\*, che ne segnano le estremità, sono due buoni centri di comunicazione per accorrere verso gli sbocchi del Pindo, degli Otiri e delle colline Cinocefale. Maggior valore difensivo ha la cintura settentrionale della Tessaglia, perchè le strade che la superano percorrono strette fortissime e perchè asprissima, elevata e selvaggia.

Dalla parte dell'Epìro, Giannina è il perno della difesa.

\* Appunto nelle vicinanze di Larissa venne concentrato un corpo turco abbastanza numeroso.

Arta e Prevesa coprono le due migliori strade provenienti dalla Grecia: il forte di Pentepigadia, costruito al loro punto di congiunzione, le sbarrava ambedue. Le strade di Saiada e dei Santi Quaranta percorrono vallate con buone e frequenti posizioni difensive e che prima di sboccare sull'altipiano sono difese rispettivamente dalle forti posizioni di Velcista e di Protopapa. Quindi tanto le operazioni che avessero per base Corfù, quanto quelle che avessero per base Arta, incontrerebbero grandi difficoltà prima d'arrivare all'altipiano di Giannina. Esse però sarebbero probabilmente agevolate dalle popolazioni insorte. Da questo altipiano le operazioni possono esser dirette o verso l'Albania o verso la Macedonia pel colle di Metzovo. Nell'Albania i Greci incontrerebbero la difficoltà dei luoghi e la ostilità delle popolazioni; procedendo verso la Macedonia, invece, quando riuscissero a superare il colle di Metzovo, girerebbero le difese della Tessaglia facilitando l'avanzarsi dei corpi operanti eventualmente nel versante dell'Ègeo, Metzovo è la chiave della difesa nella regione del Pindo; la sua importanza strategica è grandissima. Non conviene poi dimenticare che Metzovo è il focolare del fanatismo greco.

La valle dell'Indsche-Karasu è la zona di passaggio dall'una all'altra porzione del teatro della guerra; essa rappresenta inoltre la linea di spostamento per la difesa della cintura settentrionale della Tessaglia e dell'Epìro. Il punto più importante è Gravena. L'altipiano di Monastir, poi, ha una speciale importanza strategica, sia come centro delle comunicazioni fra l'Albania e la Macedonia, sia perchè si trova sul fianco sinistro di chi dalla Tessaglia e dall'Epìro voglia muovere verso la Macedonia. Da Salonico, che è il centro più importante della Macedonia, le operazioni possono essere dirette sulla valle della Maritza da due strade, quella del littorale dell'Ègeo e quella lungo il versante meridionale dell'altipiano della Mesia. Tutte e due sono difficilissime.

Da quanto si è detto risulta: che delle due grandi zone nelle quali il teatro della guerra è diviso, quella formata dalla penisola ellenica presenta condizioni più favorevoli alle operazioni dei Greci, mentre l'altra è relativamente più favorevole a quelle dei Turchi: che, a compensare la differenza delle forze dei due avversari, dovendo concorrere l'insurrezione delle popolazioni elleniche, la intensità di questo aiuto decresce dalla frontiera greca alla valle di Maritza: che essendo il teatro di guerra bagnato dall'Ègeo in tutta la sua lunghezza, quello fra i due Stati che è padrone del mare ha sull'altro il vantaggio di potere, non solo rifornire e rafforzare con facilità il proprio esercito, ma eziandio di minacciare l'avversario alle spalle mediante operazioni di sbarco.

Il teatro di guerra descritto ha poche piazze forti; esse consistono generalmente in cittadelle destinate a tenere in soggezione le popolazioni cristiane e ad offrire un asilo ai mussulmani in caso di guerra o d'insurrezione, ovvero in fortini e batterie da costa. Nessuna sarebbe capace di resistere contro gli odierni mezzi d'attacco; tuttavia, quelle poste nell'interno del paese, mancando strade per condurvi grosse artiglierie, possono avere un certo valore difensivo. Lungo la frontiera, tanto sul territorio greco quanto su quello turco, si trovano parecchie piccole caserme fortificate. Le comunicazioni terrestri sono quasi sempre difficili. Esse consistono per lo più in strade mulattiere a ripide pendenze che s'inerpicano sui versanti delle montagne ovvero percorrono il fondo delle valli e vanno soggette, perciò, ad esser danneggiate dalle piene dei torrenti; poche sono praticabili dall'artiglieria da campagna, pochissime lo sarebbero dal nostro carreggio ordinario: attraversando regioni ove gli accidenti più svariati del suolo

si alternano, spesso sono sbarrate da forti posizioni naturali difficili a superarsi o a girarsi; talvolta manca perfino lo spazio per accampare. Le migliori si trovano nel versante dell'Ègeo, specialmente nella Tessaglia e nella bassa Macedonia, ma, essendo interrotte dai contrafforti trasversali che dividono un bacino fluviale dall'altro, non possono formare buone linee di operazione.

Da Atene a Livadia, l'Attica è percorsa da una strada rotabile; da Livadia si distaccano due strade; una che va a Lepanto e quindi a Karavanserai in fondo al golfo di Arta; l'altra, per Lamia, va nella Tessaglia. È appunto a Lamia che furono concentrate forze greche ragguardevoli per una invasione in Tessaglia. Giannina è il centro delle comunicazioni dell'Èpiro e di là si dipartono cinque strade, cioè: Giannina, Pontepigadia, Prevesa, ovvero, Pontepigadia-Arta: Giannina, Veleista, Saïada: Giannina, Protopapa, Kulpachi, Pravista da dove procedo o per Berat su Aylona o per Delvino sui Santi Quaranta: Giannina, Olsisura, Berat (nell'Albania): Giannina, Metzovo e di là in Macedonia o in Tessaglia. Oltre la strada di Lamia per il colle di Purka tendente a Farsala, si penetra dalla Grecia in Tessaglia anche per la via di Stilita girando i monti Otiri, per poi, passando per Armiro, giungere anch'essa a Farsala da dove le due strade, riunite, proseguono per Larissa. Questa seconda via per altro è difficilissima. È da notarsi che la posizione di Purka può esser facilmente difesa dai Turchi. Una terza strada è quella da Volo a Larissa che è praticabile dall'artiglieria, ma, per servirsi, debbono i Greci impadronirsi prima di Volo. Le vie principali della Tessaglia sono: Tricala Metzovo: Elassona Servia, nella valle d'Indsche-Karasu: quella che per la valle di Tempe o lungo il litorale dell'Ègeo va a Salonico. Quest'ultima è la migliore. La Macedonia presenta tre principali centri di comunicazioni, cioè: Monastir, centro di quelle che provengono dall'Albania; Uskiub, centro di quelle che provengono dall'altipiano della Mesia; Salonico, centro di quelle che provengono dalla Tessaglia all'Èpiro e dalla bassa Maritza.

Le comunicazioni ferroviarie del teatro di guerra ellenico sono scarsissime: si limitano, cioè, alla linea Salonico-Mitrovitz (363 chilometri) e al tronco Atene-Pireo (12 chilometri).

Il piano di guerra dei Greci è tenuto nel più assoluto segreto. Unica cosa che si possa arguire dalle disposizioni prese sembra, come già dicemmo, un tentativo di penetrare in Tessaglia lungo la strada di Lamia per il colle di Purka. Accennammo che questa posizione può essere facilmente difesa, il che i Turchi si dispongono a fare, avendo essi stabilito un forte campo trincerato nelle vicinanze di Domoco.

### LE PRIVATIVE INDUSTRIALI.

Non intendiamo punto di risollevar la vecchia questione intorno alla legittimità di quella che comunemente si chiama proprietà industriale. È proponimento nostro di esaminare il tema, soltanto nello sue attinenze con gl'interessi economici del nostro paese.

La benedetta mania di trapiantare le istituzioni forestiere, senza por mente se le nostre condizioni lo richiedano e se possano fruttificare a beneficio del paese, indusse il Piemonte, nel 1855, a promulgare una legge sulle private industriali, poco dissimile da quella francese. Naturalmente cotesta legge, nel 1859, era estesa alla Lombardia e poi fu di mano in mano promulgata nelle altre provincie italiane, sì che ora impera dappertutto. Essa non si restringe ad assicurare agli inventori nazionali l'uso esclusivo, per un determinato spazio di tempo, de' loro trovati; ma, con la

liberale imprevidenza che è una delle nostre prerogative, concede gli stessi diritti ai forestieri, senza domandare se gli Stati ai quali appartengono adoprino verso di noi la stessa larghezza. Eppure, in questo soggetto, la condizione della reciprocità non sarebbe stata inopportuna. Le tasse imposte in Italia a coloro che domandano attestati di privativa sono, specialmente ne' primi anni del privilegio, molto lievi. Invece in Inghilterra ed agli Stati Uniti si pagano allo stesso fine diritti elevatissimi. Presso di noi l'attestato di privativa si concede senza esame preventivo del trovato; altrove, come in Germania, nel Regno Unito, ed in America la patente non si conferisce se l'ufficio tecnico non ha dichiarato che l'invenzione è nuova ed utile. Ma non basta. La confederazione elvetica non riconosce la proprietà industriale e lascia nel dominio pubblico tutte le scoperte de' nazionali e dei forestieri. Ebbene, neanche per questa contrada, la nostra provvida legislazione ha voluto piegarsi ad alcuna eccezione.

Quali sono state le conseguenze di tutto ciò? Noi siamo inondati di privilegi forestieri, con grande disturbo e danno de' produttori; le poche e raramente pregevoli invenzioni, che vedon la luce nel nostro paese, male riescono ad ottenere negli altri Stati efficace protezione, non potendo sostenere le gravissime spese che, quasi dappertutto, occorrono per raggiungere il fine. E si assiste a questo singolare fenomeno: che gl'inventori svizzeri, i quali in tutto il territorio della loro patria non possono impedire che altri profitti gratuitamente delle scoperte dovute ad essi, in Italia han diritto di trar lucro della privativa dai nostri connazionali, sforniti in Svizzera di ogni tutela per le loro invenzioni.

Meno male che, quasi a salvare il nostro amor proprio, due conferenze internazionali sono venute a proclamare come dogmi, gli strani principii accolti dalla legislazione italiana. Al tempo dell'Esposizione Universale del 1878 si era riunita una conferenza, per agevolare agl'inventori la via di ottenere i brevetti in tutti i paesi, e nel mese di novembre ultimo i delegati di quattordici Stati europei ed americani si adunarono a Parigi per compir l'opera. Frutto delle loro lunghe discussioni fu il progetto di una convenzione, in virtù della quale le potenze congregate si costituirebbero in *Unione per la protezione della proprietà industriale*. I cittadini delle parti contraenti godrebbero in tutti gli Stati dell'Unione, per ciò che si riferisce ai brevetti d'invenzione, gli stessi diritti de' nazionali. L'introduzione, fatta da chi ottenne il brevetto, nel paese ove questo brevetto fu accordato, di oggetti fabbricati in altri Stati dell'Unione, non sarebbe causa di decadimento dal diritto. Finalmente, per tacere di altre disposizioni secondarie, l'art. 12 del progetto di Convenzione dichiara che sarà fondato, a spese comuni degli Stati contraenti, un *Ufficio internazionale della proprietà industriale*, che avrà sede in Svizzera.

Salvo ciò che diremo tra poco rispetto alla partecipazione dell'Italia a questa lega, non abbiamo nulla da ridire contro il concetto che l'ha ispirata. Gli Stati, ove la prosperità delle industrie e la molteplicità delle applicazioni tecniche rendono frequenti le utili scoperte, possono ereder necessario di estendere, molto al di là de' loro confini, la tutela de' propri inventori. Gravi considerazioni invece sarebbero da muovere rispetto alla disposizione, secondo la quale diventa libera l'introduzione degli oggetti, garantiti colla privativa, da uno in un altro Stato. Vietare, per la protezione di un inventore nazionale o forestiero, che altri fabbrichi un determinato prodotto, si può capire, quando poi si obblighi, sotto pena di decadere da' suoi diritti, cotale inventore a produrre in paese quell'oggetto

e a non trarlo dall'estero. In caso diverso il privilegio si convertirebbe in una poco logica protezione del lavoro forestiero. Quindi era giustamente lodata la legislazione francese, che aveva mantenuto fermo questo principio, e si censuravano le leggi italiane, le quali non l'avevano proclamato in maniera efficace a impedire che si stabilisse una giurisprudenza contraria alle ragioni della produzione interna. Ora la convenzione, con un tratto di penna, proclama la libertà del commercio a favore de' produttori privilegiati.

Ma; ciò che davvero tocca i confini dell'inverosimile, è l'ammissione della Svizzera alla Conferenza e la parte preponderante che le fu data negli accordi. Ci volle una buona dose di coraggio nel Consiglio federale, per mandare i suoi delegati ad un'adunanza, la quale doveva discutere dell'unificazione di leggi che mancano alla Svizzera e che essa non ha nessuna intenzione di fare. Ma è veramente meravigliosa l'ingenuità degli altri Stati. Era da presumere che, ammettendo nel seno del Congresso la confederazione elvetica, lo facessero unicamente al fine di strapparle l'impegno di promulgare, entro breve termine, una legge sui brevetti d'invenzione, che la ponesse in condizione somigliante a quella delle altre parti contraenti. Invece, nello schema di accordo, non si fa neppure il più lontano cenno di ciò; e i cittadini svizzeri si veggono garantiti dagli altri Stati dei diritti che il loro Governo rifiuta; e Berna, la capitale del paese che ha sempre negato di riconoscere i brevetti d'invenzione, diventa la sede dell'ufficio internazionale della proprietà industriale!

Noi, non vogliamo celarlo, siamo lietissimi che il progetto di convenzione cada in errori così gravi ed evidenti, perchè temeremmo che il nostro paese non potesse più liberarsi dalle pastoie delle privative, se contraesse do' vincoli internazionali, che è sempre malagevole di sciogliere. E i difetti dello schema concordato a Parigi ci affidano, che non sarà accolto nè facilmente nè prontamente da tutti gli Stati. E così anche noi avremo tempo di istituire un po' d'esame di coscienza, prima di decidere se ci convenga di perseverare nel sistema presente. Qui non è luogo di fare sfoggio di dottrina per ricercar la genesi e definir la natura del diritto degli inventori. Si tratta invece, a parer nostro, di vedere quanto ci si guadagna e quanto si perde, mercè l'applicazione della legge sulle privative industriali. E il conto non è difficile. Dal 1855 al 1878 (a quest'anno si fermano le pubblicazioni statistiche del Ministero di agricoltura e commercio) furono rilasciati a cittadini italiani 4956 brevetti e 5260 a stranieri. Di essi, al finire del 1878, rimanevano in vigore 613 conferiti a nazionali e 986 dati a forestieri. Questo poche cifre dimostrano che la legge delle privative è messa a profitto dagli inventori di fuori meglio che dai nostri, e che i primi fanno scoperte più serie, tantochè i loro attestati rimangono in vita più a lungo. Si badi che dovendosi pagare una tassa annua, coloro che ottemperano attestati infruttiferi li lasciano decadere. Ma, non degli inventori noi dobbiamo specialmente preoccuparci, sibbene dei produttori. I quali sono gravemente offesi dalla legislazione attuale. Non possono applicare nessuna anche lieve novità, se prima non si assicurano che non fu oggetto di attestato di privativa, la qual cosa non è facile. Se trovano sulla loro via un attestato non valido, o perchè non si tratta di scoperta nuova, o perchè non furono osservate tutte le prescrizioni della legge, vanno incontro a una miriade di guai, perchè i tribunali e gli avvocati sono pochissimo competenti in queste materie. Se infine s'imbattono in un attestato pienamente legale, debbono passare sotto le forche caudine dell'inventore o de'suoi aventi

causa; e questa è cagione che ritarda e talvolta impedisce fecondi miglioramenti nelle industrie. A chi metta in bilancia il vantaggio ipotetico di pochi inventori, col danno certo di tanti benemeriti produttori, ogni titubanza è tolta. E forse il sopprimere gli attestati di privativa gioverebbe ancor per assottigliare quella fitta schiera di visionari che, con danno proprio e de'soci, tengon dietro al moto perpetuo e ad altre fole somiglianti.

Nè si dica che considerazioni di carattere finanziario si oppongono alla riforma. Il prodotto annuo delle tasse sugli attestati di privativa di poco eccede cento mila lire e le spese divorano buona parte di questa somma. Del resto in 24 anni, dal 1855 al 1878, se ne ricavarono soltanto lire 1,480,047.60, meno cioè delle somme che il Ministero della guerra deve pagare ad una ditta Svizzera, per poter fabbricare i fucili Wetterli, adottati nel 1870 per la nostra fanteria.

#### UNA POLEMICA LETTERARIA NEL 1790.

Gli interlocutori di questa polemica sono Giovan Gherardo De Rossi, romano, e Francesco Albergati Capacelli, bolognese, commediografi entrambi, appartenenti al secolo scorso, sebbene morti al principio del presente. Come scrittore di commedie, l'Albergati è forse più noto del De Rossi, sì perchè attese più *ex professo* al teatro, sì perchè superò il De Rossi per forza comica e per maggiore comprensività ed universalità di tipi e d'argomenti. L'uno e l'altro sono classificati fra i continuatori del Goldoni, dal quale, secondo noi, stanno a grande, grandissima distanza, ma il De Rossi, che scrisse assai meno dell'Albergati, si tenne più fido agli esemplari del maestro. L'Albergati invece, cervello aperto ad ogni soffio di novità, rappresentò più al vivo quell'incertezza di gusto, che è caratteristica della letteratura italiana alla fine del secolo scorso, e dopo avere nelle sue commedie migliori imitato il Goldoni, non isdegnò imitare Carlo Gozzi e poi con maggiore fervore (e senza pentirsene, come fecè pel Gozzi) caldeggiò le *pièces larmoyantes* del Beaumarchais, del Diderot, del Mercier, dell'Arnaut e di altri. Se non che l'Albergati si contenne in una certa misura. Caldeggiò più assai le *pièces larmoyantes* come critico, di quello che come scrittore le imitasse. Seguaci furibondi davvero e peggioratori del patetismo filosofico ed enfatico francese furono in Italia il Willi, il De Gambera, Alessandro Pepoli, il Greppi, l'Avelloni, i quali, chi più chi meno, e con diversa misura d'ingegno, trascesero a superlatività quasi maniache, ma rappresentarono tuttavia un curioso episodio, che nella povera storia del nostro teatro tramezza il primo affievolirsi della gloria del Goldoni ed il risorgere della scuola di lui col De Rossi, col Giraud, col Sografi, col Nota, languida risortitura, se vuoi, ma che dopo le spasmodie degli epiletici era pure un ritorno, non foss'altro, al senso comune. Non è qui il caso di dire ciò che v'era di buono e di vero nel concetto critico ed artistico, che ispirò al Diderot i suoi drammi. L'avea preceduto in Germania il Lessing, il quale poi si giovò molto alla sua volta delle dottrine e dell'esempio dello scrittore francese. A noi di tutto questo colò il peggio, e scontrandosi colle imitazioni, già vecchie, del teatro spagnolo, ne risultò una miscela, che anche oggi, e per mera curiosità storica, non s'affronta senza disgusto. Comunque, non ci sembrano senza importanza per la storia i documenti d'una polemica, che allora s'agitò con passione, ed il sentirla dibattere fra due spiriti colti, tranquilli, ed elevati, com'erano il De Rossi e l'Albergati; questi pregiato ed amato dai più illustri uomini del tempo, quegli lodato anche oggi come uomo di molto e vario ingegno, poeta comico, lirico, archeologo, buon critico d'arte, biografo



d'artisti, artista egli stesso, storico infine (quale che sia) del teatro italiano e del Goldoni. Nelle lettere, che seguono (e che togliamo dalla corrispondenza inedita dell'Albergati nella Biblioteca Comunale di Bologna) la questione non è nè risolta, nè discussa con critica molto profonda. Entrambi le girano attorno, il De Rossi con idee più ferme, l'Albergati con più spirito del tempo, e, come accade, ognuno rimane nella propria opinione, sicchè il De Rossi confermò poi la sua avversione ai drammi lagrimosi nel suo libro: *Del moderno teatro comico e del suo restauratore Carlo Goldoni*,\* e l'Albergati la sua simpatia nelle *Lettere piacevoli*,\*\* dove riproduce in parte una di queste lettere del De Rossi. Ma di ciò li assolve il pensare che parecchi pro e contra della loro disputa furono nuovi di nuovo trent'anni dopo, nè certo (il *romanticismo* del buon Maroncelli valga per tutto) nè certo con idee più chiare, nè più ragionevoli, nè più concludenti.\*\*\*

*Del De Rossi all'Albergati.*

« Roma li 22 maggio 1790.

> Eccellenza... Credo anch'io impossibile il risorgimento del teatro. Vi è una catena di cose che gli si oppone e soprattutto una certa intolleranza che si è introdotta negli spettatori e di cui prova i cattivi influssi la musica nuova. I cattivi comici sono anche un grande ostacolo, ma i comici si sono resi peggiori per le cattive commedie e si rendono scellerati per l'abuso dei *drammi lagrimevoli*. Quanto vi sarebbe da dire su questo, ma qual cosa potrei io dire che a V. E. non sia meglio nota che a me?...

> Ho intanto l'onore di ripetermi di V. E., ecc.

> P.S. Per ovviare qualche equivoco deggio avvertirla che io non sono abate: lo fui un tempo, ma da molti anni deposi quella veste e con essa la speranza d'ogni fortuna in questo paese. -- Umil.mo Dev. Obbl.mo Serv., Gio. Gherardo De Rossi. >

*Dell'Albergati al De Rossi.*

< Preg.mo Signore ed Amico. — Ricevo in Bologna un suo graziosissimo foglio dei 22 maggio, ed Ella intanto ne avrà ricevuto un altro mio di ringraziamento e di lode. In questo corso di posta scrivo ancora al comune amico abate De Chard, a cui fo delle commedie di lei quell'elogio che meritano veramente. Il *Calzolaio* o *La famiglia dell'uomo indolente* sono le mie due favoritissime... Già nelle sue commedie leggo e comprendo che lo spirito dell'autore debb'essere tutto lepidezza e tutto brio; osservatore e pittore di quei costumi e di quei difetti ridicoli o molesti che debbono essere trattati ed esposti da valorosa comica penna. Prosegna e così non defuda nè sè medesimo, nè il pubblico. Dopo ciò mi permetta, a dimostrazione che sono sincero, ch'io non ammetta la condanna troppo rigorosa ch'Ella pronunzia contro li *drammi lagrimevoli*. Mi permetta di dirle che la solita ragione che si usa contro di essi che non sono nè tragedie nè commedie, è ragion debole, com' Ella ben vede. E perchè non può sostenersi sul teatro un terzo genere, purchè sia ben ideato, maneggiato e condotto? Dirò forse una bestemmia, ma puro la dirò. Io non metto il dramma al di sopra della commedia, poichè la buona commedia è un componimento deciso o che ha un fine utilissimo ed ottenibile. Ma metterò il dramma al di sopra della tragedia, la quale non so nè che cosa ottenga, nè a che

\* *Ragionamenti recitati nelle adunanze degli Arcadi.* (Bassano, 1791).

\*\* *Lettere piacevoli*, se piaceranno, dell'abate COMPARONI e di FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI. (Venezia, 1792).

\*\*\* È opportuno notare che gli argomenti, dei quali si valgono il De Rossi e l'Albergati, somigliano assai a quelli coi quali è discusso lo stesso tema dal Diderot negli *Entretiens* che seguono il suo dramma *Le fils naturel*, o nella difesa della *Nouvelle Poésie dramatique* indirizzata al Grimm, e dal Voltaire nel *Commentaire* alle opere del Corneille.

giovi. Il suicidio, l'omicidio d'ogni sorta, la vendetta, l'odio implacabile, le congiure, il giudicare e dispoticamente sentenziare i tiranni e trucidarli, sono le virtù predicate e sublimata all'eroismo nelle tragedie. Nei drammi ordinariamente, se sono ben fatti, non è così. Per esempio: l'*Eugenia*, la *Clementina*, il *Disertore*, il *Jeneval*, e tanti e tanti altri, quanto mai interessano! Quante virtù e virtù pratiche inculcano, come mai trasportano l'ascoltatore in quelle varie situazioni, nelle quali può ognuno trovarsi! Lo che certamente non potrà mai fare la moderna tragedia. Infatti i tragici greci, nostri esemplari, cui noi studiamo, non altro ci esponevano che azioni urbane, patriottiche e talvolta quasi private; e così interessavano e così scuotevano gli animi ed atterrivano così, benchè restassero sempre col mostruoso difetto e vizio d'introdurre negli animi l'atrocità e la sevizia col falso pomposo manto dell'eroismo. Se li nostri odierni commedianti italiani non fossero traditori dell'arte, potrebbero anzi con questo terzo genere moderatamente adoperato abbellirne il teatro; dove poi finalmente, so è il piacere quello che colà chiama le genti, crescerà questo piacere a misura di varietà ragionata. Nulla dir voglio dell'Opera in musica, che è la rovina del buon teatro. Almeno si fosse sinceri nell'esporre il cartello, in cui si suol dire: *nel teatro ecc., si recita, si balla, ecc.*, quando invece dovrebbe dire: *si canta, si salta ed anche si lussureggia.*

> Risponda francamente: ho detto male? Vegga se io sono dall'essere superbo o umile lontanissimo. Ma so d'essere un'uomo di vista corta che parla con un uomo perspicace e di vista acuta e finissima. Però m'illumini e mi ami, quanto io la stimo e quanto immutabilmente mi dichiaro: — Suo Obbl.mo Servo ed Amico Francesco Albergati Capacelli.

> P.S. Sono moltissimi anni ch'io non carteggio col signor Goldoni. >

*Del De Rossi all'Albergati.*

« Roma li 13 giugno 1790.

> Eccellenza. — Devo risposta a due veneratissimi fogli di V. E. che mi consolano molto vedendo che i deboli miei lavori incontrano il suo compatimento. Non può credere poi quanto mi lusinghi il vedere che V. E. dà la preferenza a quelle due commedie, che io veramente credo le meno cattive del primo tomo. Riguardo alla mia richiesta di trovare qualche associato, non ci pensi più; e giacchè col signor Goldoni non ha carteggio, non penserò più ad annoiare quel buon vecchio colle mie commedie.

> La bontà del signor Angeloni le ha fatto di me una di quelle descrizioni, che sono ritratti di buon pennello, che formano un bel quadro, ma non simile all'originale. In verità che io non ricordo cosa scrissi contro i drammi e può essere che avrò detto malissimo, non che male. Il ciel mi guardi dal negare che vi sien dei buoni drammi, ma lasci che li rassomigli ai *rondeaux* dell'Opera, nei quali dopo i primi originali del Gluck, del Sacchini, del Piccini, del Sarti ecc., tutti gli altri sono deboli, manierate imitazioni di quelli. Belli sono i drammi, che V. E. mi cita, ma quanti detestabili ne vengono appresso a quelli! Or io credo nell'aver scritto a V. E. delle cose contrarie ai drammi di aver avuto in mira che i drammi cattivi guastano i comici più che le cattive commedie. Ma qui pure siamo al caso di non essermi io bene spiegato. Quando parlo di comici, parlo dei comici di Roma, perchè altri non conosco. Or si figuri un ammasso di canaglia, tintori, barbieri, camerieri e gente di tal fatta, che monta sulle tavole non avendo altro capitale che la sfrontatezza posta a recitare un dramma, di cui non capisce la forza, non sente la passione e solo conosce un'elocuzione diversa dal comune, onde si mette in capo di non dover più parlare recitando, ma di volere declamare, in-

somma tradire affatto la natura, e gli pare di toccare il cielo con un dito, quando sente applaudirsi da uno spettatore ignorante, che capisce meno di lei. Da questi pessimi comici io dico che recitando la commedia semplice si potrebbe sperare qualche cosa, perchè i tratti della commedia non eccedono le loro forze e talora coll'aiuto dei doni di natura arriverebbero a qualche cosa. Ma nei drammi che chieggono elevazione di animo, raziocinio, analisi di sentimento, che vuol che facciano? Aggiunga a questo drammi cattivi e scellerati, che per lo più sono i prediletti dei cattivi comici, e vegga se ho ragione di scagliarmi contro i drammi. V. E. mi risponderà: ma voi siete pazzo a pigliarla coi drammi in genere, quando non dovrete prenderla che con i cattivi e con i vostri disgraziati comici. E dirà in ciò benissimo.

> La ragione che il dramma non sia nè commedia nè tragedia non è tale che possa indurre biasimo sopra di essa. V. E. riflette benissimo ed è questa una di quelle obiezioni generiche, che par che dicano molto e dicono nulla. Un dramma può avere e riunire le bellezze della commedia e quelle della tragedia. Ma rifletta meco V. E. che l'esperienza dimostra che nel più questi drammi cominciano con piacer molto ed interessuro, ma poi finiscono con destarci un certo malumore, che non è poi una bella conseguenza del teatro. Dunque dopo avere confessato che non è bestemmia altrimenti la sua nel dire che può dai drammi trarsi maggior utile che dalle tragedie, mi giova il pregarla di rifletter meco a due punti che io vorrei moderati nei drammi per trarne quell'utile, che V. E. desidera. Il primo è quel tono metafisico o quel lambiccato distillato di passione, che ci si vuol metter dentro e che, mi sia lecito il dirlo, è il vizio del nostro secolo che vuol far parlare gli appassionati colle massime di chi a sangue freddo esamina la passione medesima. Sono pittori pedanti che vorrebbero esprimere coi colori sulla tela quelle minutissime parti, che può dividere l'anatomico col coltello. Il secondo punto che vorrei sarebbe quello di levarci quel tanto tetto, che deve necessariamente stancare in un fatto domestico. Mi confesserà V. E. che il diletto che provasi nella tragedia è un diletto a controsenso, perchè ci dilettiamo nel piangere e nell'atterrirci. Ma questo terrore diventa una fonte di piacere, quando nasce da grande oggetto, perchè mille cose lo accompagnano. L'idea che noi abbiamo già dell'oggetto medesimo e che in noi è indicata per grande, la meraviglia e lo stupore ch'essa ci reca, sono tutti aiuti a farci riuscire una fonte di piacere il terrore; ma questo medesimo terrore messoci da un oggetto domestico è meno interessante. S'alza la scena; mi si presenta un uomo che taciturno guarda un pugnale. Chi è mai? È Bruto che prepara il ferro per la morte di Cesare. Qual oggetto interessante! Ad ogni sua parola mi palpita il cuore; sono in Roma, lo seguo nel Foro, o già o piango o esulto sulla morte del Dittatore, secondo i principii e le massime dell'animo mio. Si alza un altro sipario ed a notte oscura mi si presenta con un ferro alla mano un altr'uomo; anch'egli lo guarda, meditando su di esso. Chi è costui? È il discolo signor Flaminio, che vuol uccidere il suo buon zio signor Fabrizio, che aspetta per sorprenderlo il momento opportuno... Ma può interessarmi forse questo assassino? Può stare al confronto di Bruto, può farmi riaccapricciare con piacere sull'idea di un vicino delitto? A me pare di no. Insomma, senza che l'annoi più a lungo, vorrei che i drammi fossero meno metafisici e meno tetri, perchè crederei che allora sarebbero più simili alla verità, più interessanti e più dilettevoli. Sa V. E. che il suo *Amico* si recitava in Roma e si sentiva dalle stesse persone lo sei, le sette volte sempre con piacere, come con piacere sentivansi ripetere tante commedie di Goldoni? Le *Convulsioni* di V. E. ci hanno occupato dodici giorni di carnevale. Mi dica se un

dramma si può sentire ripetere tre volte senza provare un certo disgusto e quel malcontento che nasce dal voler trovar buona una cosa e non potere, volersene divertire ed annoiarsene...

> Mi conservi quella preziosa amicizia, di cui gentilmente Ella stessa si è compiaciuta farmi sperare l'onore e mi creda con profondo rispetto alla sua persona ed ai suoi talenti. — Umilmo Dev. Obblmo Serv. Gio. Gherardo De Rossi. >

*Dell'Albergati al De Rossi.*

*« Bologna, 18 giugno 1790.*

> Pregiatissimo Signore.— Siamo quasi pienamente in pace e d'accordo. Ma già l'essere combattuto da Lei mi fa onore, nè disonore mi farebbe certamente l'esserne vinto. Il cattivo dramma e li cattivi comedianti sono detestabili cose, e purtroppo abbondano in Italia e di quelli e di questi. Per altro il vero dramma che abbia base sopra un fatto domestico interessante, con sentimenti nobili ma naturali, con situazioni commoventi ma verisimili, con lieto fine, nè mai con colpi atroci o sanguinosi o orribili, sarà sempre un bel pezzo. Io, come già le scrissi, gli metterò al paro una buona commedia vera, ma gli metterò al di sotto anche una buona tragedia. Per me l'etichetta va così: Commedia, Drama, Tragedia. Non mi degnerei di profanar questi nomi mescolando fra loro l'opera in musica. Questa la porrò nella riga dei *Mondi nuovi*, delle *Lanterne magiche*, delle ciarlatanerie, dei mostri. Ma puro bisogna rispettar gli occhi e gli orecchi di coloro, che altro non hanno di buono e che d'altro non possono far uso.

> E tornando al dramma, nel quale suppongo le accennate qualità ed esclusi quei difetti, ch'Ella ragionevolmente condanna, Le dirò, sì signore, che monsignor Flaminio acciecat d'amore per una rea femmina e tratto per essa ad uccidere un amoroso zio mi farà compassione e terrore più assai del sig. Bruto. Nel caso di questo nè Ella, nè io ci saremo mai. Purtroppo non è impossibile l'essere attivamente o passivamente nel caso di quello. E l'amor proprio, che richiama a sé tutto quasi quello che accade, mi terrà a bocca aperta ai casi dell'infelice Flaminio, il quale deve finire col pentimento suo, coll'esecrazione della femmina, col giubilo del povero zio e col rinascimento di contentezza e di concordia nella desolata famiglia. Intanto Bruto sarà sempre stato un assassino e peggio, se egli era quale lo finge, non senza fondamento, Voltaire, cioè figlio di Cesare stesso. Non so se oggigiorno un Bruto se la passasse così bene. Veggo sorgere qua e là dei piccioli Brutti, e mi sembrano poco fortunati e scarsamente lodati.

> Se il mio *Saggio Amico* e le *Convulsioni* sono state compilate molte sere, sarà stato pregio della recitazione. Ma le so dire che li drammi da me nominati nell'ultima mia hanno avuto, bene eseguiti, sino le ventotto e trenta sere di replica in Venezia e in molte altre città d'Italia.

> Circa poi le tragedie, bisogna confessare che le parodie fanno vedere che cosa sono; e le parodie non hanno torto. Ma torto grande avrei io a tediare di più. Finisco senza ombra di complimento e sarò sempre — Suo servo ed amico, Francesco Albergati Capacelli. >

< P.S. — Come si fu a sollire nelle Tragedie l'intervento e l'interlocuzione di quei sciagurati confidenti, che sembrano tanti esorcisti o tante mammane destinate a far uscire ciò che senza aiuto straordinario non uscirebbe? Il solo Alfieri li ha banditi dalla scena. I Francesi sono fra due teatri ben diversi l'uno dall'altro, lo spagnuolo e l'inglese. Nel primo si rappresenta Gesù Cristo, ossessi e diavoli; nel secondo osterie, forche e bordelli. >

*Del De Rossi all'Albergati.*

*« Roma, 25 giugno 1790.*

< Eccellenza... È vero che combiniamo moltissimo nelle

nostre idee sul Dramma ed in conclusione ne vorremmo esiliato il cattivo di composizione e di esecuzione per poi ritrovare in esso un terzo genere capace d'istruire e di dilettere. La sua progressione teatrale incomincia dalla Commedia e termina colla Tragedia e siamo d'accordo. Mi sarebbe però lecito di farle rilevare che il Dramma ha comune colla Tragedia la monotonia e la ristrettezza degli argomenti. Si ricorderà quanti ostacoli trova Aristotile per la scelta di un soggetto veramente tragico, onde poi pare che la sola famiglia di Edipo sia quella a suo parere che possa presentarne alcuno, ed infatti, oltre questa famiglia e quella di Agamemnone, poche altre hanno avuto l'apoteosi del coturno. Ora sembra che la situazione tenera ed interessante che richiede il Dramma sia un fonte presto esaurito o che i primi che ne scrissero abbiano occupati i posti e che non si vadano facendo che repliche ed imitazioni. Mi risponderà: la difficoltà del genere ne cresce il pregio. È vero, ma è così difficile il fare cose buone nei generi facili, che tanto più lo sarà ne' difficili. Basta, convengo con V. E.: dato un buon dramma, si reciti e si applaudisca; ma V. E. convenga meco che il cattivo dramma guasta più facilmente il comico di quello lo guasti una cattiva commedia.

> Credo nella mia ultima di averlo citato l'esempio di Bruto per l'oggetto del terrore che eccita in noi un oggetto grande e da noi tenuto per tale anche per pregiudizio, o veggio che V. E. crede che eguale terrore possa eccitare un fatto domestico. In verità mi pare che il terrore tragico, cioè quel terrore misto di meraviglia, che eccita un oggetto grande, non lo ecciti un oggetto comune. E quel terrore grande mi pare che sia fonte di piaceri. Sembrami che l'altro s'avvicini più al ribrezzo. Osservando la cosa metafisicamente credo che giusto quel grandè che si racchiude in un soggetto tragico, quella circostanza, in cui non ci troveremo mai nè V. E. nè io, siano il fonte del terrore piacevole. Noi, se ci dilettiamo nell'atterrire, dobbiamo trovarlo nel: *Dulce mari magno turbantibus aequora ventis. — Alterius magnum spectare laborem, ec.* di Lucrezio. I fatti e gli avvenimenti dei drammi ci sono troppo vicini ed il piacere pare che si allontani, in quanto si allontani la sicurezza di non esser mai nella circostanza stessa.

> Ma V. E. mi ha già detto che vuole esclusa dal dramma una certa atrocità ed ecco già che ci avviciniamo di molto. Mi dirà poi che se il dramma non diletterà per via del terrore tragico, sarà però atto a commuovermi con una sensazione, da cui forse ritrarrò diletto minore, ma maggior frutto, e qui certo che lo confesserò di buon grado che una generosa beneficenza del buon Ottavio verso una povera famiglia mi ecciterà forse il giorno dopo a sollevare un povero mio vicino: che al contrario Alessandro che accoglie la famiglia di Dario, o che dà la corona di Tracia a Lisimaco non mi spingono a fare nulla di buono. Dunque raccomandiamoci ai poeti che ci facciano dei buoni drammi senza però copiarsi l'un l'altro ed il teatro nostro ne guadagnerà.

> Ma i nostri voli sono vani e tutto deve andare a rotta di collo e deve regnare l'*Uccellin Belverde* o il *Mostro Turchino*. Roma ha dei comici che fanno rabbia ed orrore. Già donne con un palmo di barba, morosi insolfribili, insomma tutto detestabile.

> Qui si è fatta una perquisizione al libraio che vendeva le opere dell'Alfieri e gli sono state tolte: presto forse saranno proibite. Invero vi ha posto dentro delle cose forti contro Roma e parmi che non abbia conservato misura con veruno. Peccato che un uomo così grande voglia imbrattarsi da sè stesso di certe macchie, che gli fan torto. La dedica a Carlo I de suo *Agide* decide del suo cuore e ne dà sinistra sentenza. Ma non voglio trattenerla più a lungo. Mi

conservi la sua preziosa benevolenza e mi creda con profondo ossequio e rispetto di V. E. — Umilmo Dev.mo, *Gio. Gherardo De Rossi.*

*Dell'Albergati al De Rossi.*

> Pregiatissimo Signore ed Amico. . . Non mi citi Aristotile, poichè a questo signore, massime in pratica, non mi sento punto disposto a chinare il capo. Aristotile, Gravina, D'Aubignac ed altri di tai precettisti sono stati sempre autori o nulli o meschini. E come mai potrà dirsi che natura non sia più feconda della nostra immaginazione o che la verità non abbia limiti più estesi della invenzione, quando si voglia immaginare o inventare cose che stieno nel rigore del verisimile? I fatti domestici, i fatti e avvenimenti patriottici sono variati in mille e mille diverse combinazioni. . . Già Le ho detto che nei drammi non voglio morti, non voglio sangue, non voglio patiboli. Ella poi pare che sostenga essere più interessante una situazione, nella quale probabilmente non ci troveremo nè Ella, nè gli altri spettatori, nè lo, più che una situazione, nella quale ognuno di noi può trovarsi. Ma mi dica in grazia, pensa Ella così veramente o ingegnosamente? Quanto a me so che quando sento parlar di guerre o antiche o lontane, di naufragi accaduti a qualcuno che vuol fare una visita in America, mi sento scuotere, ma molto poco. Mi scuoto, se recita un padre mal corrisposto dal figlio, un amico tradito dall'amico, un ministro infedele che riduce alla miseria una famiglia, un povero innocente arrestato, perseguitato, indebitamente processato e caricato di esorbitanti spese da un governatore ignorante, o prepotente, o maligno: sì, allora il mio cuore e talvolta ancora la mia ricordanza, se ne risentono. « Bello è mirar da ben sicuro porto, ec. » dice Lucrezio. Ma si tratta della infelicità vera della vita, non delle favolose inventate. Si tratta di sparger lagrime e dolorose e forse per lungo, se mai il naufragio che ad altri accade, accadesse a noi. Ella già capisce che per naufragio intendo parlare generalmente d'ogni traversia, giacchè so benissimo che gli annegati non spargono lagrime. Ma se si debbe muovere e commuovere dilettevolmente, io sarò sempre perplesso che il vero, il verisimile, il semplice abbia più forza del finto, dell'ampolloso e del sublime. Io poi escludo tutto quello che è cattivo. Anzi un cattivo dramma non è dramma, un cattivo commediante non è commediante, e un cattivo predicatore non è predicatore. L'oro falso è oro? non è. Le dirò di più che non ho mai potuto capire come non si stabilisca il Tribunale del Buon Gusto con rigore e con rettitudine. Quando un'opera non pecca contro religione, contro costumi e contro principi, è subito licenziata. Va benissimo. Io vengo questi soggetti, ma il buon senso, il buon gusto, il conseguimento del fine proposti dovranno essere trascurati? Fallirebbero alcuni autori e alcuni stampatori. Pazienza. Sarebbero forse meglio lavorate le terre.

> Permetta poi ch'io dia una scartatina contro i due capi d'opera d'Aristotile. Può darsi argomento più insensato dell'Edipo? Favorisca. Edipo, se non erro, è un povero vagabondo che per difendere la sua vita ammazza un uomo; ch'è appunto quello che farebbe anche il padre guardiano dei Cappuccini se fosse assalito e avesse armi. Suo padre è l'ammazzato, ma Edipo non se lo sognava neppure. Dunque egli non è parricida e non è neppure un omicida reo. Sposa sua madre e tranquillamente se ne sta con la signora madre... Lo sapeva che fosse sua madre? Oh non se lo sognava neppure! Dunque dove è mai tanta enormità di colpa, per cui debba venire mostri, stragi, rovine e sugli statì e sulla famiglia dell'innocentissimo incestuoso? Povero giovine, non è punito abbastanza nel trovarsi senza moglie, se gli piaceva, o non ha fatto bastevole penitenza...? Ma il bellissimo

ò che disperato senza ragione si caccia gli occhi dalla testa; e questa sì che è colpa; e allora cessano i flagelli, i mostri e le pesti. Avvertasi ancora che se ci fu peccato, gli occhi certamente non hanno fatto il peccato più grosso..

» E venendo ad Agamennone e ai casi suoi, Clitennestra ammazza il marito, perchè è innamorata di un altro. Oreste ammazza Clitennestra, perchè ella gli ha ammazzato il padre e Oreste chiamasi *Oreste vendicatore*. Così i nostri maestri. Ma io non credo che Oreste nè in religione, nè in moralità nè in criminale abbia diritto alcuno di farsi matricida. Oh era furente, era impazzito! Ciò vuol dire che aveva diritto pienissimo di farsi legare. Di queste ed altre simili corbellerie io veggio composte le tragedie, massime le antiche o le prototipe. Avovano coloro in queste i loro *Uccellini Belverdi* e i loro *Mostri Turchini* ed erano gente di buona fede e si divertivano così.

» Sì, appunto, così, com'ella pare che si diverta delle mie lettere. Ma ella non è compatibile ed esse non meritano tanto. Bensì bramo io di meritare il titolo di Suo Servitore e Amico Vero, *Francesco Albergati Capacelli*

» P. S. Mi rincresce l'accaduto alle tragedie del sig. conte Alfieri. »  
ERNESTO MASI.

### NEVATA.

Lenta fiocca la neve pe'l cielo cinereo: gridi,  
suoni di vita non salgono da la città;  
non d'erbaioia il grido o corrente rumore di carro,  
non d'amor la canzon ilare e di gioventù.

Da la torre di piazza rocho per l'aère le cro  
gemon, sospiri d'un mondo lontano dal di.

Picchiano uccelli raminghi a' vetri appannati: gli amici  
spiriti reduci son, guardano e chiamano a me.

In breve, o cari, in breve — tu calmati, indomito cuore —  
giù ne'l silenzio verrò, giù a l'ombra riposerò.

Giosuè Carducci.

### PROSPERO MÉRIMÉE E VINCENZO SALVAGNOLI.

Prospero Mérimée entrò in relazione col Panizzi nel 1850, offrendogli di acquistare per la Biblioteca del Museo britannico certi manoscritti di H. Boyle (Stendhal) ove questi, che era stato console di Francia a Civitavecchia, aveva fatto copiare molti notevoli documenti giudiziari della Vaticana. La conformità degli studi e di parecchie opinioni politiche generò presto fra loro simpatia ed amicizia. Ed il carteggio, interrotto soltanto da qualche visita scambievole, durò assai frequente e familiare sino al 1870, anno della morte del Mérimée. La raccolta delle sue lettere pubblicate dal sig. Fagan\* è molto piacevole a leggere per la maliziosa finezza dello stile ed altrettanto importante per minuti ragguagli che contiene sulle faccende di Francia e d'Italia, ai tempi del secondo Impero. Amico, sin dall'infanzia della Contessina di Teba, senatore e adetto alla corte, ove era sempre ricreato e festeggiato, il Mérimée trovavasi in condizione di conoscere e d'indovinare gran parte dei maneggi, dei raggiri, dei contrasti e delle varie suste segrete che muovono gli atti palesi e, per lo più, governano gli Stati. E si compiaceva d'informarne il suo corrispondente disegnando spesso ritrattini di uomini e di cose con quell'arguta sobrietà di penna che fa di lui il più attico scrittore della Francia contemporanea e uno tra i più perfetti novellieri di ogni letteratura. Al Panizzi straniero e fidatissimo per l'esperienza fatta nelle congiure e nelle arti del governo, egli svelava impressioni e giudizi che con ogni

altro avrebbe certamente tacuti. Sembra che talvolta l'uno o l'altro, coll' aiuto del Fould, servissero d'intermediari presso gli statisti inglesi a Napoleone III, il quale amava, al pari di Luigi XV, tenere una diplomazia occulta; ma spesso ancora egli svelava all'amico gli schietti sentimenti del proprio animo, per quanto lo comportasse la sua natura altera e schifiltosa; poichè è noto come, rifuggendo sdegnosamente dalle volgarità e dagli inganni del sentimentalismo, egli si fosse messo in viso una maschera d'ironica e sprezzante freddezza che gli aveva procacciato la fama d'uomo insensibile ed anche maligno. Certamente (come si vede da queste lettere) egli nutriva cordiale affetto per la famiglia imperiale; e lo provò pure in due modi: dicendo liberamente la verità, nei tempi prosperi, tuttochè sapesse che doveva riuscire sgradita, e serbando poi ugual divozione ai suoi sovrani nei giorni calamitosi. Altri due sentimenti erano pure in lui gagliardi ed inmutabili, l'odio contro le mene del clericalismo e quello contro le *pazzie della rivoluzione*. Caldeggiava co' suoi voti la libertà e l'indipendenza italiana, ma aveva sempre paura che le sette levassero la mano al governo sia di Cavour, sia de' suoi successori: le imprese di Garibaldi erano per lui opera settaria e temeva che indugiassero, anzichè affrettare, il vagheggiato ritiro delle soldatesche francesi da Roma e la caduta del poter temporale; argomento questo di amichevole dissenso da un lato fra lui e l'imperatrice, dall'altro fra lui medesimo ed il Panizzi.

Le lettere del 1859 ci fanno rivivere in mezzo alle ansie di avvenimenti sì memorabili che, dopo ventun'anno, sembrano lontani d'un secolo; e sono dettate veramente con quel tanto di commozione di cui era capace l'animo dello scrittore. In esse trovasi confermato il fatto che Napoleone III fu solo, da principio, a volere la guerra, ed ebbe da vincere le universali ripugnanze: « On est d'une poltronnerie incroyable (scriveva il Mérimée il 12 marzo)... L'Empereur se montre assez touché de la lâcheté générale; il nous dit notre fait en termes assez crus, et, ma foi, nous le méritons bien. » E il 3 aprile « L'armée est très-belle, très-allègre, très-confiante même, quoique ses généraux ne passent pas pour des aigles. Mais le reste de la nation ne voit dans la guerre que la perturbation du commerce, de l'industrie et du *dolce far niente*, sans parler de la chance d'une nouvelle révolution. » Bisogna peraltro aggiungere che, cessate le incertezze, avvenne un mutamento subitaneo e meraviglioso: del quale egli stesso così dava l'annuncio il 29 aprile: « Nous sommes une drôle de nation! Je vous écrivais il y a quinze jours qu'il n'y avait en France qu'un homme qui voulût la guerre et je crois avoir dit la vérité. Aujourd'hui tenez le contraire pour vrai. L'instinct gaulois s'est réveillé; c'est maintenant un enthousiasme qui a son côté magnifique et aussi son côté effrayant. Le peuple accepte la guerre avec joie.... » \*

Tutte queste lettere meriterebbero di essere citate e commentate. Ma poichè ci è forza restringerci ad un solo punto, scegliamo le parole scritte il 7 gennaio dello stesso anno 1859, nelle quali il Mérimée, essendo a Cannes, così ragiona coll'amico del famoso saluto indirizzato dall'Imperatore all'ambasciatore austriaco, il giorno del ricevimento solenne, primo lampo foriero della non lontana tempesta: « Que dites-vous du compliment de bonne année fait par l'Empereur à M<sup>r</sup> de Hübner?... Quelle que soit la phrase, elle montre que notre ami Salvagnoli est un grand diplomate. Assurément on doit lui en faire les honneurs à Florence.... » \*\*

\* PROSPER MÉRIMÉE, *Lettres à M. Panizzi*, 1850-1870, 2 vol., Paris, Calmann Lévy, 1881. Ne è uscita poi tipi Zanichelli una trad. italiana fatta da Glindo Guorriini.

\* *Lettres* cit. p. 22, 26 e 29.

\*\* *Ibid.*, p. 19.

Che significa tale allusione all'avvocato empoiese, che era allora in Toscana uno dei capi della parte liberale e che poi doveva esser l'anima del governo sorto dopo il 27 d'aprile? — Non sarà inutile il ricercarlo nelle memorie e negli scritti che di lui ci rimangono.

Nell'autunno del 1858 il Salvagnoli fece un viaggio a Parigi ed a Londra; in quest'ultima città fu ospite dell'amico suo Panizzi; ed il Fagan ricorda che il 19 ottobre ricorrendo il XXXVI anniversario del giorno in cui il vecchio ed illustre modenese era stato appiccato in effigie dalla giustizia del suo Duca, l'arguto toscano improvvisò a tavola il seguente brindisi:

Propongo, amici, per comun conforto,  
Che di Modena al Duca oggi un festivo  
Brindisi fatto sia, perchè egli è morto  
E perchè il mio Panizzi è sempre vivo! \*

Sappiamo d'altra parte dal Puccioni (suo discepolo e biografo) che il Salvagnoli era confidente delle segrete pratiche iniziate, fin dai colloqui di Plombières, fra il Cavour e Napoleone III; nel suo viaggio ebbe intime conversazioni col ministro sardo a Torino, e a Parigi coll'Imperatore che aveva già conosciuto pretendente in Firenze e con cui aveva serbato sempre una certa familiarità. \*\*

Senza svelare ai suoi amici Mérimée e Panizzi quelle macchinazioni politiche è da credere che avrà loro manifestato una robusta fiducia nelle intenzioni di Napoleone a pro dell'Italia. L'impressione fatta da' suoi discorsi si ritrova nella frase citata dello scrittore francese e ne dà sufficiente spiegazione. Rilevasi dalla prima, non meno che dalle successive lettere del Mérimée; come questi, benchè fosse molto addentro ne' favori della corte imperiale, e venisse anche in qualche caso incaricato di comunicare ai Palmerston e ai Gladstone, per mezzo del Panizzi, certi riposti intendimenti di Napoleone III, non sapeva generalmente se non quel tanto che si voleva confidargli, oltre alle osservazioni personali suggeritegli dalla sua mente saggia: ond'è che in più occasioni, le sue previsioni vennero smentite dagli avvenimenti.

Rispetto poi alle cose d'Italia, ricavava le sue congetture soltanto da ciò che sentiva e presentiva « L'Empereur que j'ai vu l'autre jour, (così scriveva il dì 8 aprile) me paraît de belle humeur; mais il ne m'a pas fait confiance de ses projets. » \*\* Pertanto è lecito ritenere che il senatore francese appena conosciuto il saluto di capo d'anno fatto dall'Imperatore al Barone di Hübner, abbia ripensato con ammirazione e con simpatia al suo amico Vincenzino da Corniola. \*\* Il quale è probabile che non solo avesse annunziata anticipatamente quella solenne manifestazione o alcun che di simile, ma ancora che avesse efficacemente cooperato coi suoi ragionamenti a persuadere l'Imperatore e a vincerne le molteplici titubanze. Certo si è che non senza ragione il Mérimée gli dava lode di *gran diplomatico*.

Tornato in Firenze, esso Salvagnoli scrisse un opuscolo intitolato *Della indipendenza d'Italia* che uscì alla luce il 22 febbraio 1859 \*\* poi tipi di Felice Le Monnier, e produsse

\* Fagan, *Lettere di Antonio Panizzi*, p. 301 in nota. — Firenze, Barbèra, 1880.

\*\* Puccioni, *Vincenzo Salvagnoli*, pag. 36 e seg. — Torino, Pom- ba, 1861.

\*\* Mérimée, *Lettres à M. Panizzi*, p. 26. — In altro lettera scriveva: « Le maître de la maison... n'est malheureusement pas facile à deviner (16 dicembre 1859) » e « La grande question est de savoir ce que penso notre ami de S. Cloud, (6 marzo 1861) ». Ibid. p. 62 e 186.

\*\* Era il nonignolo che si dava il Salvagnoli dal proprio luogo di nascita. V'è qualche sua lettera al Panizzi così sottoscritta. V. Fagan, op. cit. p. 301.

\*\* Non il 21 come dice il Puccioni; nell'opuscolo stesso si legge: « Il

subito straordinaria impressione, come molti tuttavia ricordano ed è pure attestato da una lettera del Massari al Panizzi. \*1 Il governo toscano ne rimase così impensierito, che il ministro Lami voleva carcerare l'autore; e l'avrebbe fatto se non vi si fosse opposto il Consiglio di prefettura, mostrando che l'esito del processo sarebbe certamente riuscito favorevole all'imputato e dannoso alla causa granducale. Lo scritto, del rimanente, era composto con molta arte; non feriva direttamente nessuno dei governi della penisola, nemmeno quello del papa a cui consentiva pure una *sovranità temporale, per decoro della spirituale*, largamente provveduta di rendite, guardata dalle armi italiane e guarentita dall'Europa. Bensì cercava di procacciare alla guerra d'Italia il favore de' credenti leali e di tutte le forze vive del mondo civile che intendeva volgere ai danni dell'Austria. Il sistema austriaco, diceva egli (riproducendo o svolgendo le parole scritte da Pellegrino Rossi in un opuscolo inedito di cui questi nel 1848 gli aveva prima affidata e poi disdetta la pubblicazione) è *cagione di gran danno a tutti i principi italiani e più che altri alla Santa Sede*; \*2 e dimostrava come l'Europa non avrebbe pace finchè non fosse eliminato quel fomite di congiure, di ribellioni e di crudeltà, quella violazione perpetua del diritto pubblico e degli stessi trattati del 14 e del 15. L'Italia non mirava allora se non all'indipendenza, e questa era necessaria all'equilibrio europeo e vantaggiosa ad ogni singolo Stato, ma più specialmente alla Francia; e, poichè la guerra appariva l'unica via di conseguire quel supremo intento, l'unico partito giusto, efficace, atto ad impedire una nuova rivoluzione generale ed anarchica, così spettava alla Francia e all'Inghilterra di aiutare l'emancipazione della nazione italiana. Ma anche lasciato solo, Napoleone III doveva assumere l'impresa. Napoleone III affermava egli, *porgerà il suo deciso aiuto alla guerra della indipendenza italiana. Non dico ciò fidato ciecamente alle sue parole, ma sì al suo utile e della Francia.... Napoleone III non può scostarsi dalle orme del primo e gli è di suprema necessità compire l'emancipazione d'Italia, come compimento della sicurezza della nazione francese e come assodamento della base del suo trono.* \*3 E continuava ribattendo le contrarie obiezioni e argomentando con citazioni opportune tratte dall'*A. delle Idées napoléoniennes*, a dimostrare che questi, *per rimaner fedele alla sua origine*, per giovare a sè e alla sua patria, aveva obbligo di assicurare i principii dell'89, di distruggere l'opera del Congresso di Vienna, di ricomporre le nazionalità con dinastie nuove o rinnovate, e di rafforzare la Francia, non più con l'antemurale di piccoli Stati, ma coll'alleanza dello schiatte latine e soprattutto dell'Italia indipendente. \*4

Non è qui il luogo di far la critica delle dottrine politiche del Salvagnoli e di sceverare il vero che contengono dalla parte educa. Ma è certo che siffatti ragionamenti ove sieno stati da lui esposti e coloriti con affascinante parola al suo imperiale interlocutore dovettero far colpo su quell'animo naturalmente ambizioso di gloria e di magnanime imprese, ma nebuloso e ondeggiante ne' suoi vasti disegni. Gli piacque senza dubbio di sentirsi ricordate dall'accorto patriotta le tradizioni della famiglia, le aspirazioni della giovinezza, e gl'insegnamenti sia della vita trascorsa in esilio sia dell'esaltazione al trono; e porse facile ascolto alla lusinghiera chiamata che, per bocca di lui, facevagli l'oracolo

governo inglese, oggi di 22 febbraio del 1859 non sembra disposto a quest'opera ecc. » XVIII, p. 95. Ne fu fatto nell'anno stesso una seconda edizione.

\*1 Fagan cit. *Let. a A. Panizzi*, p. 295.

\*2 *Della indipendenza d'Italia*, V, 40 e passim.

\*3 Ibid., XVIII, p. 99 e seg.

\*4 Ibid., p. 102.

della Provvidenza: come Guglielmo III chiuse la inglese assicurando la libertà del popolo anglosassone, così Napoleone III chiuderà la rivoluzione francese assicurando la libertà delle nazioni europee.\*<sup>1</sup>

Nè tali pensieri erano nuovi nel Salvagnoli; il quale due anni innanzi (a' 18 d'ottobre del 1857) aveva stampato un Discorso sul monumento a Vittorio Alfieri in Santa Croce che aveva preparato per l'Accademia di Pistoia, in occasione de' Parentali al Poeta, e che il governo toscano gli aveva vietato di leggere pubblicamente. Questo discorso era in realtà una manifestazione politica sotto il velo di una commemorazione storica e letteraria: ed il concetto sostanziale, secondo le parole dell'A. stesso, era che *il Canova volle col suo monumento onorare in sommo grado l'Alfieri riconoscendolo mezzo attempato per rammentare a Napoleone i dolori e l'aspettativa della Italia*.\*<sup>2</sup> Il discorso ha forma oratoria, come ne avverte anche il Salvagnoli; e possiamo aggiungere che non va scevro di quella ampollosità e di quello stile melodrammatico che l'attico Mérimée aveva tanto in uggia e che perseguitava co' suoi epigrammi nelle lettere del Mazzini e del Garibaldi e fin nelle allocuzioni di Vittorio Emanuele.\*<sup>3</sup> Ma più importanti e più lunghe assai del testo sono le annotazioni appostevi in appendice e indirizzate agli statisti. In esse l'A. ragiona della rivoluzione francese e de' suoi effetti in Italia, degli intendimenti e delle opere di Napoleone I, riprendendo ed ampliando un tema che aveva in parte trattato nel suo saggio civile su Pietro Verri.\*<sup>4</sup> Le osservazioni intorno alla rivoluzione sono parto di una mente sagace che ha lungamente meditato sui fatti storici e sullo cause loro. Giustissimo è l'assunto da lui sostenuto che la rivoluzione francese non creò nè la necessità nè le idee dei movimenti italiani, ma diede loro soltanto l'occasione, l'impulso e l'esempio; che quel che si dice rivoluzione francese fu un avvenimento europeo, un necessario sforzo della civiltà, arrestata già e sviata da Carlo V, particolarmente in Italia dopo la battaglia di Pavia.\*<sup>5</sup> Si potrebbe rilevare qua e là alcuna inesattezza (particolarmente per ciò che concerne Pietro Leopoldo imperatore); ma non si può negare la bontà ed anche la originale imparzialità degli apprezzamenti intorno agli effetti della rivoluzione sulla penisola, là dove non si afferma già che essa aprisse la strada al solo bene nè che tutto operasse nel modo migliore, ma sì che l'Italia non sarebbe, senz'essa, entrata in un nuovo ordine di cose e di diritti il quale le promettesse ricreare la nazionalità... L'invasione (aggiunge più sotto) fu un mezzo doloroso, ma necessario d'un fine buonissimo e salutare.\*<sup>6</sup> Quanto alle annotazioni che toccano di Napoleone, vi sarebbe alquanto da ridire sul proponimento di render libera e indipendente l'Italia, che il Salvagnoli (fidandosi ai suoi postumi rammarici) gli attribuisce. Ma il nostro scrittore mirava principalmente a mettere in sodo che la breve durata dell'impero napoleonico e la lunga infelicità d'Italia ebbero origine dal gran fallo di Campofornio; che la Francia non

poteva aver potenza e sicurezza senza che l'Italia fosse nazione fatta da lei e sua forte e riconoscente alleata; e che Napoleone, ostinandosi nel magnifico sistema di Luigi XIV, di voler cioè la Francia circondata da piccoli e sommessi stati anziché da nazioni forti, la espose alle collegazioni dei grandi potentati gelosi e nemici suoi.\*<sup>1</sup> Ognuno capisce a qual fine politico e contemporaneo intendessero simili disquisizioni storiche: e si vede subito il nesso che lega i due scritti del Salvagnoli. Ma lo zelo della causa che aveva presa a difendere ed alla cui riuscita ebbe la sua parte di merito, non gli fece dimenticare la coscienza dello storico; così, contro le false asserzioni degli apologisti volgari, confessò che Napoleone conchiuse la pace di Campofornio violando gli ordini del Direttorio.\*<sup>2</sup> E sul modo di scrivere la storia d'Italia in quel fortunoso periodo lasciò pregevoli avvisi ed anche indicazioni di documenti poco noti, alcuno dei quali riprodusse.\*<sup>3</sup>

L'ingegno del Salvagnoli non dette quanto poteva; sia colpa dei tempi sia di certa naturale inerzia che rendevalo più pronto a concepire che ad eseguire, egli è di coloro che (come dice il Pascal) *n'ont pas rempli leur destin*. La sua scarsa eredità letteraria si compone di pochi opuscoli occasionali, e i principali di essi sono quelli di cui abbiamo fatto cenno. Ma grande fu l'autorità che ebbe fra i suoi concittadini, tanto nei tempi che precedettero e apparecchiavano il 27 aprile del 59, quanto nel governo provvisorio della Toscana, del quale fece parte come ministro di grazia e giustizia e dettò, a quanto afferma il Puccioni, tutti gli atti pubblici.\*<sup>4</sup> Laonde è vienaggiamente da desiderare che alcuno tra coloro che ebbero con esso amichevole familiarità, giovandosi delle carte importantissime da lui certamente lasciate, ce ne dia un compiuto ritratto, o renda un giusto tributo alla sua memoria, come altri fece per Luigi Ornato, per Valentino Pasini, per Gino Capponi ed anche per più d'uno forse non al pari di lui benemerito del risorgimento italiano.

AUGUSTO FRANCHETTI.

#### LA STORIA DELLA PITTURA IN ITALIA.\*<sup>5</sup>

Fu detto che il tempo nostro è contrassegnato specialmente dal senso storico. Ed è vero; nè forse riesce difficile a spiegarlo con due cagioni: lo spirito critico e il metodo d'osservazione. Lo spirito critico ci ha condotto a considerare i fatti e le istituzioni umane non tanto in assoluto, quanto in relazione al tempo ed al luogo nel quale ebbero vita. Ci ha quindi porto occasione a trasportarci col pensiero in altre età, a immedesimarci colle idee e coi sentimenti che vi regnavano, a farci, per dir così, contemporanei del secolo che studiamo, e quindi ci ha reso più atti a

\*<sup>1</sup> Ibid. p. 56 e 57.

\*<sup>2</sup> Ibid. p. 54.

\*<sup>3</sup> Ibid. p. 45 o seg.

\*<sup>4</sup> Le sue lettere al Panizzi confermano la parte principale ch'egli ebbe in quegli avvenimenti e spirano il più caldo amor patrio: « Benchè malato (scriveva il 21 maggio 1859) mandai via o per sempre una famiglia americana che non è buona nè per Dio nè per diavolo... La grande impresa toscana del 27 aprile non fu una rivoluzione, fu una risoluzione... » E in altra lettera la chiama una *tumultuazione*, perchè non facemmo altro che sotterrare una dinastia divenuta cadavere... » Fagnan cit. *lett. a A. Panizzi* p. 306 e 309. — V. anche *ibid.* p. 258, 288, 300, 329, 331, 332, 316, 370, 375, 384, 387, 401. E, ivi, una nobilissima lettera di S. Spaventa che annunzia al Panizzi la prossima sua del comune amico. Dal citato epistolario del Mérimée rilevasi come anche con lui fosse in carteggio il Salvagnoli.

\*<sup>5</sup> A proposito di un libro pubblicato a Lipsia nel 1860: *Die Werke italienischer Meister in den Galerien von München Dresden und Berlin. — Ein kritischer Versuch von IVAN LERMOLIEFF aus dem russischen überetzt von doct. Johannes Schwarze.*

\*<sup>1</sup> Ibid., p. 103.

\*<sup>2</sup> Sul monumento a Vittorio Alfieri, disc. di VINCENZO SALVAGNOLI, Firenze, Le Monnier, 1857.

\*<sup>3</sup> *Lettres de Mérimée à Panizzi, Janvier 1861, v. I, p. 164 e 167.*

\*<sup>4</sup> Saggio premesso all'edizione di Pietro Verri, *Scritti vari*, Firenze, Le Monnier, 1854.

\*<sup>5</sup> Cit. *Discorso sul Monumento*, p. 38.

\*<sup>6</sup> Ibid. p. 41 e 42. Avverte pure che fu stolta accusa l'attribuire ai filosofi un tanto moto: opinione ora con splendida esagerazione sostenuta dal Taine, ma allora non comune: l'istesso Tocqueville, che riman sempre il più profondo indagatore della Rivoluzione, diceva: *on considère avec raison la philosophie du XVIII siècle comme une des causes principales de la Révolution — De l'anc. réy. et la rév.* I, 2, 8. — Cf. peraltro STRAHL, *Consid. sur la rév. fr.* I, 2, 39.

descrivere. L'altro elemento è il metodo di osservazione che ci spoglia di ogni preconcezzo, e ci fa investigare di nuovo e con più attento occhio tutti i fatti passati per trarne sagaci e prudenti induzioni.

Di tal modo si è rinnovellata, per dir così, la storia vuoi civile, legislativa o politica, ma quella dell'arte ha fatto pochi progressi in Italia e fuori. Le Vite del Vasari furono e sono il materiale precipuo di questa storia. Ma il Vasari aveva tante occupazioni e si svariato, ch'è facile il comprendere come molti fatti gli sfuggissero. Si aggiungano le sue predilezioni, le sue passioni personali che lo rendono or ammiratore dell'uno, or malevolo verso l'altro, senza giuste ragioni. Infine egli riceveva raggugli da tutti i suoi amici sparsi per l'Italia, e non aveva tempo nè modo di riscontrarli e di sindacarli, sicchè accoglieva quelle notizie come se fossero certe e provate. Era dunque mestieri per questa parte rintracciare nuovi documenti o sottoporre le Vite del Vasari ad un accurato esame e confronto con i medesimi, il che in parte fu fatto, e tuttavia si continua a fare.

Ma come si può istituire l'osservazione diretta in materia di storia dell'arte? Qui le difficoltà sono grandissime soprattutto nelle pitture perchè l'oggetto stesso non è più quello che fu. Il tempo ne ha mutato in parte le tinte, le ombre, le proporzioni: e ciò non è il peggio: molti, moltissimi quadri furono imbrattati da restauri che ne hanno travisato la primitiva espressione; altri furono battezzati con nomi che non hanno analogia col vero autore. Questi sono ostacoli per gran parte insormontabili, nondimeno ci restano ancora delle pitture di artisti celebri, sicuramente genuine, e non tocche dall'impura mano dei restauratori; ed anche ci rimangono in abbondanza i disegni che ci forniscono gli elementi degli studi loro. Negli uni e negli altri il procedimento di osservazione può cominciarsi, ma bisogna avere una grande attitudine, e una grande pazienza per farlo. Però chi abbia queste due doti finirà col riconoscere che tutti gli artisti veramente grandi ebbero certe forme peculiari e proprie sì nel ritrarre il corpo umano, sì nell'aggruppare le figure, sì nel panneggiare, sì nel paese, e tali forme si ripetono sempre; e anche quando il pittore muta maniera e colorito, quelle qualità caratteristiche rimangono. Egli è soprattutto in certi particolari; poniamo nel fare l'orecchio, nel disegnare la mano, le ciglie, nella discriminatura dei capelli, nelle pieghe delle vesti, o in molte altre circostanze che paiono secondarie: eppure ivi sono i segni distintivi che non fallano. Per un intuito di tal genere, senza rendersene conto, molti con facilità indovinano alla grossa gli autori di un quadro: ma questo intuito è soggetto a moltissimi errori; e fa mestieri di una rigorosa e minuta e prolungata osservazione per imparare a veder rettamente, a quella guisa che si apprende una lingua forestiera solo con grande ed assidua fatica.

Chi voglia avere un'idea e un esempio di questo metodo applicato con gran criterio, legga il libro del Lermolieff dove non solo è scientificamente esposto, ma inoltre dimostrato praticamente. Il Puso di esso ha condotto l'autore a rettificare una serie di giudizi inesatti sopra famose pitture attribuite a questo e a quell'autore, e a descrivere anche le prime linee della storia della pittura, com'ella dovrebbe essere intesa.

Innanzitutto vi sono in Italia alcune plaghe nelle quali l'arte per natura di suolo, per razza, per tradizioni è destinata a fiorire, mentre in altre tu cerchi indarno un pittore originale per quanti sforzi facessero mecenati e maestri. Ma nelle prime plaghe stesse chi ben guardi trova che vi sono parecchie scuole che fra loro diversificano come i dialetti di una stessa lingua. Certo il grande artista ha le sue fattezze proprie che

nascono dalla singolarità dell'ingegno e, come oggi si direbbe, dalla sua individualità, ma al disotto di essa si sente il tipo della popolazione, della scuola, della regione.

E inoltre il metodo di osservazione dimostra che le scuole diverse ebbero le medesime vicende e quasi uno svolgimento organico e parallelo, talchè si può benissimo riscontrare e trovare i più spiccati rappresentanti che si corrispondono fra loro: di che il libro, a cui ci riferiamo, ha dato molti esempi specialmente nella scuola veneta, nella ferrarese e nell'umbra, e ci ha dischiuso gran copia di nuovi risguardi che serviranno efficacemente a chi vorrà scrivere la storia dell'arte.

Vorremmo poter dare raggugli alquanto estesi dei risultati a cui l'Autore è giunto, ma ci manca lo spazio, e ci limitiamo a raccomandare ai nostri lettori il libro in ogni sua parte. Pur per darne un cenno ricorderemo qualche punto.

L'Autore crede di aver trovato un quadro che si credeva perduto: la Venere dormiente sdraiata sull'erba, del Giorgione, quadro che fu ai suoi tempi famosissimo, e donde molto prese Tiziano per la sua Venere. Egli lo ha ritrovato benchè alquanto guasto nella Galleria di Dresda sotto il nome di *Copia di Sassoferrato da Tiziano*. Ma mentre fa per così dire dono alla Galleria di Dresda di questo prezioso gioiello, gli ne rapisce un altro, e con moltissimi argomenti fondati sulle osservazioni è indotto a dire che la piccola Maddalena della stessa Galleria che passa per essere del Correggio e sulla quale tanti dilettanti vanno in estasi, non è punto sua, ma è opera posteriore di un secolo, e forse di un olandese che ha grande analogia col van der Werff.

Un'altra congettura sottilissima dell'Autore è la derivazione del Correggio dalla scuola ferrarese mediante quel Francesco Bianchi della cui esistenza si era sinora dubitato e che da Ferrara sua patria si trasferì a Modena.

Della scuola ferrarese è il Lermolieff grandissimo ammiratore, e vi ritorna per tre volte con osservazioni sempre importanti, cioè in ciascuna delle Gallerie che ha preso ad esaminare, e pargli di poter affermare che la scuola bolognese del Francia non è essa stessa che un ramo di quella che sorse a Ferrara.

Maestrevolmente trattate e di nuovi giudizi illustrate son le vite di tre pittori umbri, Timoteo Viti, Perugino e Pinturicchio, ai quali si raligna Raffaello prima che fosse chiamato a Roma.

Un quadretto di Giovanni Bellini che si trova a Brera, e della cui autenticità non si può dubitare perchè porta la firma del pittore, mette il Lermolieff sulla traccia di un suo primo modo giovanile che non era conosciuto, e mercè quelle osservazioni e quegli esami dei quali abbiamo sopra dato cenno, egli riesce a rinvenire in altre gallerie altre opere giovanili del medesimo Bellini, e a chiarire così la prima maniera di questo sommo artista della scuola veneziana.

« Codesti che offro al pubblico, dice il Lermolieff, sono studi e nient'altro che studi » (p. 99). Egli è vero; ma sono studi originali e fecondi di nuove ricerche per la migliore intelligenza dei pittori classici e per la storia dell'arte.

Se taluno credesse di trovare in questo libro una esposizione metodica d'idee, una specie di disegno preordinato e rigorosamente classificato per la storia dell'arte, ci s'ingannerebbe a partito. Quando prende ad esame un quadro, fa come s'egli si trovasse dinanzi ad esso in compagnia di qualche amatore passionato e modesto; prende ad illustrarlo, e così come procede la conversazione naturalmente e spesso disvia, così egli per via di digressioni introduce sparsamente una quantità di episodi, e porge infinite informazioni che si dilungano dal quadro che ti sta



dinanzi ma che chiariscono le origini e gli svolgimenti delle varie scuole italiane.

Questo modo rampolla dall'indole artistica dell'autore che sdegnava ogni pastosità, ma vuol camminare a suo grado senza seguire la traccia del sentiero battuto. E di questa sua natura singolare è un bizzarro esempio anche la forma del libro.

Ecco! nel nostro tempo il nome dell'autore ha una importanza capitale. Dove questo nome non sia noto e popolare, si cerca di supplirvi col titolo, e la prima cosa che un editore vi chiede è un titolo smagliante, attrattivo. La letteratura odierna è costretta ad acconciarsi a queste esigenze, ed è tiranneggiata da quella che i Francesi chiamano *réclame*, e che noi Italiani (si passi questa digressione) possiamo benissimo tradurre colla parola *richiamo* seguendo il modo di Dante:

Gittansi di quel lito ad una ad una  
Per conui come l'angel per suo richiamo.

Or ecco un uomo che volendo parlare d'arte non solo non fa richiamo, ma par che a bella posta distolga ognuno dal leggere il suo libro. Comincia col pigliar un nome tartaro. Misericordia! e per giunta non vuol apparire originale ma tradotto, e infine rappresenta il suo libro come un catalogo di tre gallerie che è la forma la più noiosa o repulsiva che immaginar si possa.

Eppure chi prenda a leggere questo libro si sente fortemente invitato a continuarne la lettura, e quasi direi è sforzato ad andare sino alla fine. E quivi giunto ha coscienza di avere imparato cose che prima ignorava, e soprattutto rimane convinto della necessità di riprendere in esame le idee accettate sinora, di rimeditarle, di rettificarle. Questo dubbio metodico porge occasione a nuove indagini, ed esse forniscono elementi per la storia della pittura che abbiamo augurato.

## APPUNTI STORICI

SOPRA ALCUNI CURIOSI FENOMENI OTTICI.

Il volgarizzamento delle scienze fisiche e naturali, al quale, benchè con diversità di indirizzo, si tende oggidì presso le più colte nazioni, ha fatto richiamare l'attenzione degli studiosi sopra una quantità di fenomeni, che possono esser messi in piena evidenza senza un completo corredo di apparecchi, i quali anzi non richiedono il più delle volte che l'uso di quegli oggetti usuali in ogni ordinaria abitazione. Parecchi fra i più riputati giornali scientifici non isdegnarono di aprire nelle loro colonne una rubrica speciale allo scopo di registrarvi comunicazioni relative a questo argomento, e talune di esse rivestirono anzi caratteri di tale importanza da meritare che gli studiosi, i quali fanno professione di simili studi, abbandonassero per un momento più severe elucubrazioni onde indagare le cause e le conseguenze di fenomeni il più delle volte segnalati da semplici dilettanti.

Senonchè quivi pure si fece ben presto evidente quella imperfetta conoscenza che in generale è posseduta, anche da taluni di quelli che vanno per la maggiore, dei più elementari principii della storia delle scienze: ond'è che vennero salutati, come nuovamente avvertiti, fenomeni già da lungo tempo conosciuti, e si tentarono più o meno felici spiegazioni di fatti, i quali da più secoli erano stati chiariti colla maggiore evidenza desiderabile.

Queste considerazioni si attagliano specialmente ad alcuni fenomeni ottici, intorno ai quali abbiamo veduto far le più grandi meraviglie per cose ben note ad ogni mediocre cultore di storia delle scienze e dichiarare inesplicabili, o poco meno, molti fatti dei quali la spiegazione più

chiara che desiderar si possa porta la firma di Benedetto Castelli ed anche dello stesso Galileo.

E per venire al concreto, vogliamo dire specialmente di alcuni fenomeni che si riferiscono alla impressione che, dopo una osservazione sufficientemente prolungata, lascia nell'occhio un determinato oggetto, impressione tale capace di riprodurre l'oggetto, quando questo sia stato da qualche tempo sottratto all'occhio medesimo. Da questo semplicissimo enunciato si comprende quante e svariatissime e interessanti esperienze possano istituirsi senza aiuto di strumenti o d'apparecchi, e perciò molte di esse richiamarono giustamente in questi ultimi tempi l'attenzione degli studiosi, eccitandoli a trovare una soddisfacente spiegazione del singolare fenomeno. Niuno però pensò a domandarsi se già quegli stessi fatti fossero stati per lo innanzi avvertiti, e se avendo essi richiamata l'attenzione di taluna delle generazioni di studiosi che ci precedettero, la spiegazione non fosse già stata data in modo da appagare lo scienziato più scrupoloso.

Don Benedetto Castelli, monaco benedettino, forse il più grande fra i discepoli di Galileo, nella *Mattonata* pose i principii alla teoria del calorico raggianti, nel libro *Della misura delle acque correnti* istituì l'idraulica legale, e nelle *Lettere* e ne' *Discorsi* con facili esperienze, confortate di sottilissime speculazioni, illustrò la teoria della visione e del magnetismo terrestre. Va fra questi ultimi notato quel suo *Discorso sopra alcuni particolari del modo di farsi la vista* nel quale egli pone il seguente quesito: « Qual'è la ragione di quella apparenza assai degna di considerazione che si fa nell'occhio nostro, quando, avendo prima tenuto fisso l'occhio nostro per un poco di tempo in un determinato punto di un oggetto illuminato, ci resta la sua immagine impressa nell'occhio, e non solo si continua per qualche tempo a vederla con gli occhi chiusi, ma aprendoli e rivoltandoli in diverse parti, ora più lontane dall'occhio nostro di quello che era l'oggetto reale, ora più e più vicine, si vede il medesimo oggetto di diverse grandezze, in modo che il medesimo oggetto ci apparisce alle volte maggiore cento, mille e più volte, ed alle volte minore di quello che ci compariva, quando era da noi contemplato realmente? »

Anche limitandoci a considerare il quesito, è mestieri convenire che mai in seguito esso fu posto con tanta chiarezza e con tanta generalità. E le medesime caratteristiche sono offerte dalla spiegazione datane dal Castelli, spiegazione che egli correda di dimostrazione geometrica, ma che brevemente può riassumersi nei termini seguenti. Quella apparenza, della quale si ricerca la ragione, si fa, imperciocchè, essendosi impressa nella retina l'immagine di quell'oggetto, viene ad occupare una determinata parte della tunica, e quando voltiamo l'occhio in un oggetto, come sarebbe in un muro bianco posto dieci o trenta volte più lontano che non era il primo, allora quella medesima parte di tunica di già impressa viene occupata dall'immagine di tanto maggior porzione del muro, quanto importa quella maggior distanza che è tra l'occhio e il muro, sopra la distanza che è tra il primo oggetto e l'occhio. E perchè noi abbiamo una tale quale sia notizia della grandezza del primo oggetto, ed anche di quella porzione di muro che occupa nell'occhio nostro quanto occupa l'immagine del primo oggetto; però misurando noi l'immagine prima impressa con la grandezza di quella porzione di muro, per tanto l'immagine ci apparisce maggiore, e nel medesimo modo riesce ancora questo giudizio quando affissiamo l'occhio in un muro più vicino all'occhio di quello che era il primo oggetto, nel qual caso per le medesime ragioni ci apparisce minore.



Infatti fissiamo la nostra attenzione sopra un oggetto reale e luminoso, del quale sia stata impressa nell'occhio nostro sopra la tunica retina la immagine. Se noi affisseremo l'occhio in un muro bianco posto più lontano dall'occhio di quello che l'oggetto reale, è manifesto per le cose anzidette che tutto lo spazio del muro ci apparirà ingombrato dalla immagine, la quale abbiamo impressa dentro all'occhio, onde la stimeremo di fuori sopra quel muro, e anderemo misurando e considerando la sua grandezza con quello spazio di muro che ella occupa e che corrisponde allo spazio dell'immagine sopra la retina. E perchè conosciamo che quello spazio del muro è molto maggiore dell'oggetto reale, però quell'immagine apparente sopra il muro, ci apparisce molto maggiore dell'oggetto reale. Similmente, quando noi volteremo lo sguardo in un muro o foglio di carta bianca posto più vicino all'occhio di quello ch'era l'oggetto reale, misurando noi la grandezza di quella medesima apparenza, la giudichiamo molto piccola, perchè quello spazio di muro è conosciuto da noi per molto piccolo.

Chi è che non si augurerebbe che dei principali fenomeni naturali, dei quali vennero date altrettanto chiare spiegazioni da Galileo e dai grandi suoi discepoli, si avesse una raccolta e questa corresse per le mani dei nostri giovani e vi sostituisse certi compendii dettati in lingua barbara e ne quali la ragione data non è sempre la vera? Eppure questa raccolta c'è: uno studioso, il cui nome meriterebbe di essere assai più conosciuto che non lo sia, Raffaello Caverni, si è preso la cura di consultare non solo le opere a stampa di Galileo e dei suoi discepoli, ma altresì le voluminose loro opere inedite, traendone quelle spiegazioni che in tali fonti vengono offerte dei precisi fenomeni naturali. Il suo libretto, edito dal Sansoni, è quasi completamente sconosciuto, benchè dato alla luce da oltre sette anni, e noi seguitiamo a porre nelle mani dei nostri giovani i soliti compendii abborracciati il più delle volte per iscopo di speculazione, e seguitiamo a spalancare tanto d'occhi alle notizie che ci giungono d'oltremonte, mentre i nostri vecchi sono lasciati da un canto o studiati soltanto da pochi che vengono gratificati del poco lusinghiero titolo di soci di biblioteca.

A. F.

## BIBLIOGRAFIA.

- ETTORE STAMPINI, *La poesia romana e la metrica*, Prolusione ad un corso libero di letteratura e metrica latina. — Torino, E. Loescher, 1881.
- *Le Odi barbare di G. Curducci e la metrica latina*. — E. Loescher, 1881.
- *Commento metrico a XIX Odi di Orazio Flacco* di metro rispettivamente diverso col testo relativo conforme alle migliori edizioni. — E. Loescher, 1881.

A ragione l'A. raccomanda molto vivamente, nel primo di questi lavori, gli studi di metrica « pressochè interamente trascurati dagli Italiani; » e noi lo confortiamo di gran cuore a non volerli abbandonare, ora che ha cominciato ad occuparsene. Ma vorremmo che mettesse da banda certe considerazioni le quali, sotto le apparenze di grande ardittezza e profondità, nascondono quel molto buio, quel molto vuoto ch'è proprio delle più miserevoli metafisicherie. Egli si propone di trovare « quali leggi dello spirito abbiano presieduto alla trasformazione del verseggiare », di cogliere insomma tra il metro degli antichi e gli accenti della poesia moderna « delle differenze prodotte da ragioni naturali risidenti nell'evoluzione stessa del pensiero » (p. 32 e 37). Non si contenta perciò di affermare che « i popoli si preoccupano (?) dell'armonia e della facilità del linguaggio » e che per questa elaborazione « le differenze proso-

diche tendono di più in più a disparire » (p. 38). Secondo lui causa potissima della mutata versificazione fu « l'idea cristiana » perchè « era impossibile che il sentimento profondamente intimo e spiritualistico potesse adattarsi alle forme dominate dalla quantità. » Secondo lui per la metrica classica « la misura non era determinata dal senso, ma riposava sul lato materiale del linguaggio;... non era il sentimento che generava il verso, ma questo generava quello (?) » (p. 38 e 39). A leggere siffatti paroloni fugge dalle labbra il lamento oraziano: *fimum ex fulgore!* Lo Stampini avrebbe adoperato molto più assennatamente se non si fosse curato di togliere a' volumi dell'Hegel e de' suoi compagni coteste sentenze, che non sono teoremi della scienza, ma veri fuochi fatui e vaghi, atti a traviare in perpetuo errore chi loro si affida, non già a guidarli con la loro luce alle scoperte del vero.

E chi non sorriderà oggimai a sentire che la rima è usata dalla moderna poesia, perchè questa « più spirituale ed intima si compiace di ripiegarsi in sè » e che « l'io prende coscienza di sè stesso riconoscendo nella rima l'identità de' suoni? » (p. 39 e 40). Noi non vediamo davvero perchè l'io non possa pigliar coscienza di sè, anche riconoscendo nel metro l'identità de' piedi... Benedetto prurito di voler adoperare il cannocchiale, quando è mestieri di guardare ad occhio nudo!

La lingua tedesca, che normalmente pone gli accenti sulla sillaba radicale e più significativa della parola, fu una potente lusinga per Hegel. Essa lo condusse ad affermare che l'accento ritmico toglie al verso il suo carattere puramente musicale, legandolo invece al pensiero, al movimento delle idee. Se non si tira in campo l'idea cristiana, che non ci ha che vedere, ma si bada piuttosto all'indole delle genti germaniche, si deve riconoscere che questa osservazione, ovvia del resto, non è priva d'importanza. Ma come si può trasportarla senz'altro al verso italiano? Accentiamo noi regolarmente le sillabe radicali e significative? Ohibò! può anzi avvenire che in un'intera proposizione, come per caso in quest'ultima, l'accento non cada mai sopra di esse!

Dunque, non nella evoluzione dello stesso pensiero, ma piuttosto immediatamente nella natura delle lingue tanto mutate, si può trovar una ragione dell'uso moderno della rima. Il sistema morfologico del greco e del latino, che soglion chiamare sintetico, forniva spontaneamente in troppo gran copia delle desinenze eguali, perchè questa facilità di appaiarle non le rendesse uggiose; sicchè gli antichi dovevan porre invece grande studio per poterle scansare. Nello stesso modo noi cerchiamo sempre di stuggire quelle rime che altri chiamò assai benigno *rime poltrone*, quali sarebbero gli *are, ando* ecc. ecc., della coniugazione. D'altra parte poi è noto che popoli niente affatto spirituali, anzi del tutto barbari, possono, mancando la loro lingua d'organismo grammaticale, amare la rima anche più di noi!

Oltre queste cadute, delle quali l'A. si può consolare pensando che son fatte dall'alto, si può notare qualche sbaglio anche in questioni di metrica pura e semplice. A pag. 31 chiama *grae* l'ordine de' giambi, a proposito della strofa alcaica. Il giambio è detto già da Orazio *pes cilius*; ma poi egli stesso ci insegna che dal verso giambico lo spondeo fu accolto in prima e terza sede *tardior ut paullo graviorque veniret ad aures*. E sta bene. Si può pure giustificare ciò che segue: « quel loro sollevarsi (de' giambi) per mezzo del dattilo e discendere modicamente nel breve ordine logaedico; » purchè si noti che il dattilo fa esso stesso parte dell'ordine logaedico. Ma nel secondo opuscolo, dove lo Stampini dichiara d'essersi occupato con particolare cura della strofa alcaica (*Pref.*), non s'insegnano più le stesse cose che abbiamo or ora sentite: « Il pensiero,

vi si legge, inoltrantesi *ardilamente* colla dipodia giambica... si calma *tosto* nel *placido* ordine logaedico » (p. 27). Non basta. Ponendosi la questione se nella prima parte de' due versi endecasillabi alcaici si debba vedere il metro giambico o il metro trocaico, lo Stampini la risolve bruscamente nel primo senso, avvertendo che « la cosa apparisce per sè chiarissima a chi senza *preconcetti di metrica* (!) prenda a considerare nel suo complesso la strofa. » Certo è invece che questa considerazione indusse tutte le maggiori autorità, in fatto di ritmica e di metrica, ad affermare il contrario. Fra gli altri si potrebbe quasi porre anche il Christ, non capito benissimo da lui e perciò citato come l'autore de' giambi. Il Christ vede nella strofa alcaica continuare dal principio alla fine lo stesso ritmo (*der Rhythmus geht wie bei der Sapphischen Strophe ununterbrochen von Anfang bis zum Schlusse fort*, p. 549); e se vi parla di giambi, gli è che il giambico non è altro per lui se non *ein durch die Anakrusis erweiterter Trochaus*.

In generale noi vorremmo consigliare all'A. maggiore rigore di metodo, maggiore cautela e precisione nell'uso dei termini tecnici. Non dovrebbe, p. es., scrivere *trocheo acatatto* parlando d'un piede unico e non d'un verso (p. 34) ecc.

E come tratta quella questione *de lana caprina* che sono i metri delle *odi barbare*?

Lo Stampini ne assume in generale la difesa; ma il partito preso non gli fa velo agli occhi tanto da non lasciargli vedere che la metrica latina non può servire senza più di falsariga all'italiana; anche se la si intenda *barbaramente*, cioè se non si tenga *nessun conto della quantità* e si badi solo alle *arsi* e alle *tesi* degli accenti grammaticali, in cui si verrebbero a specchiare ora le *arsi* e le *tesi* dell'accento *ritmico*, ora quelle dell'accento *grammaticale* greco e latino. Anche fatte tutte queste modificazioni, il Carducci dalla legge ritmica che il suo orecchio gli dà è costretto spesso a ribellarsi alle norme de' versi antichi che si argomenta di riprodurre.

Il vigoroso poeta, che, componendo i suoi carmi artificiosi, non *timuit mutare modos et carminis artem*, quando vuole svecchiare alcune specie di versi e di strofe, le quali per la imperizia d'inetti verseggiatori fecero mala prova, eppure gli sembrano all'orecchio nostro non ripuganti, e suscettive di bellezza e di perfezione, quando vuole anche crearne di nuove e non prima udite, ha bene il diritto di farlo a piacer suo.

Ma non bisogna dimenticare una cosa. Come non è permesso, solo perchè le leggi universali del pensiero sono le stesse per tutti i popoli, giustificare le frasi errate della lingua nostra con l'esempio di frasi analoghe tolte ad una lingua straniera; così non si può acconciare alla poesia d'un popolo ogni veste poetica esotica, sol perchè le *leggi del ritmo* sono in fondo in fondo per tutti i popoli uguali.

In fin de' conti, anche qui la norma ultima vuol essere intrinseca. Il mutuo è tanto più pericoloso, quanto più grandi sono le differenze da una lingua ad un'altra. Si può imitare l'altrui foggia di vestire, ma certo la vera misura dell'abito bisogna toglierla dalla persona che lo deve indossare.

Il terzo opuscolo, dal titolo *Commento metrico a XIX odi d'Orazio*, potrà essere adottato non senza utilità nelle scuole secondarie, quantunque assai lontano dalla perfezione. Non occorre favorire tanto la poltroneria dei giovani, indicando loro ogni volta i casi di sinalefe per *apostrophum*, di sinalefe per *επιφώνη* e altre cosucce di questo genere. Bastava farlo un paio di volte tutt' al più. Qualche fatica devon pure durarla anch' essi; nè è lecito supporre che non imparino mai nulla. Ma certo più che di ciò dobbiamo dolerci che il libretto non sia privo di inesattezze e oscurità

nelle definizioni, e anzi di qualche errore. Per esempio, nel commento al carme scolare si legge « il quarto (?) piede della prima dipodia » « la sillaba di *matres* qui (!) è lunga. » Cinque pagine di *critica del testo* precedono le osservazioni metriche; ma non contengono una sola osservazione nuova.

FRANÇOIS LENORMANT, *La Grande-Grèce, paysages et histoire.* — Littoral de la Mer Ionienne. Paris, A. Lévy, 1881.

Rare volte ci è accaduto di leggere un libro così istruttivo e dilettevole insieme, come questo del prof. Lenormant. Quasi chiedendo scusa, l'A. dice ch'è « una sorta de bigarrure, » perchè c'è un po' di tutto, — descrizione di luoghi o dell'aspetto del paese, storia, mitologia, archeologia monumentale, topografia e geografia. Noi invece attribuiamo in buona parte a questa varietà l'interesse continuo col quale si percorre un'opera, il cui fondo è serio e di grande importanza scientifica. S' intende che il maggior merito appartiene all'A. Seguendo la felice ispirazione di scrivere specialmente per il gran pubblico, anzichè per i soli eruditi, egli ha mescolato abilmente le impressioni di viaggio con le memorie storiche, le descrizioni dei luoghi come ora sono con le questioni di topografia e di numismatica, la storia con la biografia e l'aneddoto, le reminiscenze de' tempi più lontani con le considerazioni che gli ha ispirate lo stato attuale del paese e della popolazione. L'arrivo a Taranto, Torremare, la Sila, ecc. son descritti in pagine dove non sai se più lodare l'esattezza de' particolari o il calore dello stile: qualche incidente di viaggio, come la serata a Metaponto (pag. 160) e il trasbordo del torrente Lipuda (pag. 380), farebbe onore a qualunque libro di viaggi di genere essenzialmente ameno o artistico. Finita la lettura, non si può trattenere un senso di meraviglia e di gratitudine a pensare che il Lenormant, uno straniero, un archeologo, accompagnato da due signore, abbia visitato con tanta cura, con tanto interesse, studiando non i soli ruderi antichi ma ogni cosa degna d'attenzione, e, in tempo relativamente breve, una regione che a noi è tanto vicina, che dovrebbe interessarci altamente, e che pure conosciamo pochissimo, e non visitiamo mai. C'è qui dentro un capitolo sulla vita e le condizioni de' contadini dell'Italia meridionale (pag. 172 e seg.) che manifesta un acutissimo talento di osservazione, poichè l'A. ha esaminato solo di passaggio e per incidente quella vita e quelle condizioni, eppure ne fa un quadro assai preciso. Nello pianure di Policoro egli ha trovato « le régime agraire de l'Irlande, avant qu'on n'eût tenté d'y porter remède par des réformes encore insuffisantes. » Può darsi che, malamente informato, abbia attribuito al principe di Gerace (pag. 175) una proprietà maggiore della reale; però la colpevole inerzia de' proprietari, la rapacità de' fattori di campagna, la miseria de' contadini sono descritte in modo ampio e accurato: è chiaro che l'A. non si è contentato di vedere, ma ha ricercato, interrogato, riscontrato. La conclusione merita d'essere riferita: « È indispensabile dare delle garanzie alla situazione de' contadini, interessarli direttamente al progresso della cultura ed al miglioramento delle terre, concedendo loro, sotto certe condizioni e in maniera da non ledere gl'interessi dei proprietari attuali, la proprietà d'una parte del suolo che coltivano. » L'A. non pretende suggerire mezzi, osserva il fatto tristissimo e lo pone in rilievo, con la fiducia di *remplir le devoir d'un ami sincère de l'Italie*. Per conto nostro, lo ringraziamo.

Il primo volume, al quale seguiranno presto altri due, si divide in otto capitoli: Taranto, Metaponto, Eraclea e Siri, da Siri a Sibari, Sibari e Turio, Rossano, le città di Filottete, la Valle del Nèaithos. C'è, più o meno ampiamente esposta, tutta la storia antica e medioevale del lit-

torale Jonio. Le vicende delle grandi città della Magna Grecia non sono soltanto narrate, ma discusse, spiegate, chiarite. Molte opinioni che finora s'erano accettate, dovranno essere corrette dopo che il Lenormant le ha riesaminate « sui luoghi. » Ci sembrano molto importanti i capitoli che trattano del culto di Demeter e de' misteri dionisiaci, de' Pitagorici e della confederazione che essi formarono tra le città greche, della biografia di San Nilo: accento a queste pagine, che non servono soltanto a render popolare la scienza, ma che in realtà la fanno progredire, ci son altre di assai piacevole lettura, come quelle sul gatto presso gli antichi e sulla *tarantola*. Dal punto di vista dell'archeologia e della topografia storica, le ricerche dell'A. han dato risultati intorno a' quali dovranno pronunziare il loro giudizio gli eruditi, ma che, ad ogni modo, ci sembrano di gran valore. Ci contenteremo di indicare, prima di tutto, la determinazione del sito dove sorgeva Sibari, cioè « tra il punto dove il Crati abbandona il suo letto primitivo, o quello dove s'unisce al Coscile, nel fondo della valle che fiancheggiano al sud le colline di Turio, al nord quelle della Serra Pollinare, poi il corso del Crati (pag. 376). » Il Lenormant dimostra che il fango del fiume Crati è stato, per Sibari, così utile come la cenere del Vesuvio per Pompei, vale a dire che, scavando in quel luogo, si può esser sicuri di veder uscire di sotto terra « un'intera civiltà ancora imperfettamente conosciuta. » Egli suggerisce al governo francese di intraprendere l'opera gloriosa: e gl'Italiani se ne staranno a guardare? Indicheremo anche la discussione delle varie opinioni sul sito di Pandosia; dopo aver confutato il sistema del Duca di Luynes e degli eruditi calabresi, l'A. conchiude che Pandosia bisogna cercarla nell'alta valle del Mucone.

Vanno rilevati, prima di finire, i due elementi dell'opera che l'A. stesso giudica importanti e nuovi: l'uso considerevole ch'egli fa de' monumenti monetari come mezzo d'istruzione storica, — e lo studio del « nuovo ellenizzamento dell'Italia meridionale » compiutosi, sotto la dominazione degli imperatori di Costantinopoli, dall'ottavo all'undecimo secolo.

Non mancheremo di dar conto ai nostri lettori dei volumi successivi della *Grande-Grèce*.

MARCEL THÉVENIN, *Contributions à l'Histoire du Droit Germanique*, (Contributi alla storia del diritto germanico). Paris, L. Larose, libr. édit. 1880.

Il sig. Thévenin, ripetitore all'École des Hautes-Études di Parigi, e già noto fra gli studiosi dell'antico diritto germanico (v. fra gli altri suoi lavori: *Lex et Capitula*, *Contribution à l'Histoire de la Législation Carolingienne*, Paris 1878), dopo aver fatto conoscere anche in Francia, con una diligente traduzione, alcune nuove ed importanti teorie del prof. Sohm di Strasburgo intorno alle istituzioni civili e politiche dell'Europa occidentale durante il periodo franco (*La Procédure de la Lex Salica*, Paris, 1873), le sottopone ora ad un esame critico, fermandosi segnatamente su quella che si riferisce alla forma o, per essere più precisi, all'« atto formale » del diritto franco, in materia di procedura e in materia di contratti.

Il sistema del Sohm, riprodotto sotto differenti aspetti in tutte le sue opere, massimo nella più recente (*Das Recht der Blutschliessung aus dem deutschen und canonischen Recht geschichtlich entwickelt*, Weimar 1875), e accettato, con maggiori o minori restrizioni, da molti storici del diritto (anche fra noi in parte, da Del Giudice e Del Vecchio), tocca più o meno direttamente tutte le parti dell'organismo giuridico germanico, ed è stato già argomento di parziali critiche e censure. Ma il signor Thévenin l'attacca addirittura dalla base, e vuol dimostrare che la procedura formale

o di esecuzione, su cui posa tutto l'edificio, non ha mai esistito nel diritto franco. La procedura della Lex Salica, conchiude l'A., non presenta alcuna particolarità che la distingua essenzialmente dall'antica procedura stabilita nelle altre leggi popolari, nè da quella seguita più tardi nei tribunali merovingi e anche carolingi. In particolare poi, la forma non esercita, nella procedura della Legge Salica, la parte che le attribuisce il Sohm, perchè l'atto formale non ha punto il significato e gli effetti giuridici ch'egli crede di trovarvi, o, in altri termini, perchè l'« atto formale » non ha mai esistito. Finalmente si può asserire che nell'antico diritto germanico non vi sieno nè contratti consensuali nè contratti formali, ma soltanto contratti reali.

Le ricerche dell'A. sono condotte con quel metodo strettamente scientifico, ch'egli ha appreso alla scuola tedesca del Waitz; in alcuni punti i suoi risultati sono giusti, come p. e. rispetto al senso del vocabolo *adhrumire* nei testi merovingi e carolingi; la esposizione è sempre chiara e precisa; ma noi non possiamo dire d'essere stati convinti delle argomentazioni, colle quali combatte la teoria del Sohm. Particolarmente deboli ci sembrano le sue critiche sulla *Wadia* e la *Pestuca* e i tentativi di segnare una differenza, che sarebbe fondamentale, nell'impiego e nell'ufficio giuridico di quei due oggetti. Avremmo poi desiderato che l'A., il quale non trascura la letteratura giuridica italiana relativa al suo oggetto, avesse tenuto conto anche degli *Studi di diritto longobardo* del Nani (Torino 1878) dove si trovano già non lievi appunti alle conclusioni del Sohm, specialmente intorno alla difesa privata.

#### NOTIZIE.

— È annunciata la prossima pubblicazione di un nuovo periodico che uscirà a Bruxelles presso Felix Callemert padre sotto il titolo *L'Art moderne*. (*Academy* 26 marzo)

— La corrispondenza fra il Talleyrand e Luigi XVIII durante il congresso di Vienna sarà pubblicata contemporaneamente in francese, in tedesco o in inglese verso la fine dell'aprile. (*Revue politique et litt.*)

— H. Vollmüller sta pubblicando presso i fratelli Honninger a Heilbronn una raccolta di lavori di autori francesi rari o preziosi dal secolo XVI fino al XVIII. (*Magazin*)

— Il professore dell'Università di Odessa, Tratchevsky, ha pubblicato uno studio interessante e originale sul Ministero di Vergennes, intitolato *La France et l'Allemagne sous Louis XVI*. L'autore ha fatto per quest'opera delle ricerche negli Archivi del Ministero degli Esteri a Parigi. (*Academy*)

— Presso il Calmann a Parigi è uscito l'ottavo ed ultimo volume della *Histoire de la Terreur* di Mortimer Ternaux pubblicato per cura del Barone de Layr. Questo volume comincia dalla proscrizione dei Girondins e va fino all'insediamento definitivo del tribunale rivoluzionario. (*Journal des Débats*)

— L'Accademia orientale (Firenze) tenne testè la sua prima adunanza pubblica. Il prof. A. De Gubernatis, segretario, esponendo come fosse sorta l'Accademia, ricordò una pubblicazione dei suoi soci fra cui il Repertorio Siroco Giapponese del prof. Seyorini e Pini, il *ka-kau-uai-rai* del prof. Valenziani, due lavori del Nocentini ecc. Quindi il prof. A. Severini lesse una memoria del più antico *Monogatari* (novella) giapponese, intitolata *Il nonno tagliarane*, dandone un saggio.

#### ERRATA-CORRIGE.

Nel n. 169, pag. 202, col. 2ª, linea 26, invece di: di Puno o l'altro leggasi: P uno e l'altro. — Idem, linea 27, invece di: l'oro o l'argento leggasi: l'oro e l'argento. — Idem, linea 32, invece di: allargare leggasi: allagare. — Idem, pag. 204, col. 2ª, linea 23, invece di: un lontano leggasi: un non lontano. — Idem, linea 60, invece di: pullularano leggasi: pullularanno.

SIDNEY SONNINO, *Direttore Proprietario*.

PIETRO PAMPALONI, *Gerente responsabile*.

ROMA, 1881 — Tipografia BARBÈRA.

## RIVISTE TEDESCHE.

DEUTSCHE RUNDschau. — FEBBRAIO E MARZO.

*La scoperta dell'ipnotismo*, W. PREYER. — Le prime esperienze dell'ipnotismo furono fatte da Giacomo Braid, medico chirurgo che morì a Manchester nel 1860 nell'età di 65 anni. Distinto come chirurgo oculista e come medico di malattie nervose, non si occupò dell'ipnotismo prima del 1841, non credendo affatto al magnetismo e al mesmerismo; ma poi, osservato in una seduta magnetica che i pazienti non erano capaci di tenere gli occhi aperti, cominciò a fare esperienze e da quel tempo in poi si dedicò specialmente all'ipnotismo; intorno ad esso scrisse un gran numero di opere, fra le quali la *Neurypnology*, pubblicata nel 1843, è la più importante. Il Braid acquistò durante la sua vita molti aderenti, ma ebbe ancora più avversari e dai medici pratici non fu mai riconosciuta la sua autorità.

Avendo fatto in breve tempo molte esperienze felici, spiegò i fenomeni ipnotici con la perturbazione nell'equilibrio dei centri del cervello, della spina dorsale, del cuore e dei muscoli, e nella respirazione; perturbazione prodotta sempre dal guardare fissamente, dal riposo assoluto, e specialmente dall'attenzione intensa. La depressione della respirazione, per esempio, va di pari passo con l'aumento dell'attenzione. Ma fin dal principio il Braid si distinse essenzialmente dai mesmeristi e dai magnetizzanti, dichiarando che tutto dipende dallo stato fisico e psichico del paziente, ma non dalla volontà né dagli atti dell'operatore e negando che quest'ultimo metta in moto un fluido magnetico o un Medium mistico. E dal Braidismo non si affermarono mai fenomeni miracolosi come il leggere lettere o libri chiusi, sentire le cose da una distanza di miglia ecc., cose che i mesmeristi pretendevano di avere osservate. Il Braid era cautissimo nella scelta delle persone che voleva ipnotizzare contro inganni; pregava i più intelligenti fra i propri amici di sottomettersi alle sue esperienze; queste faceva esaminare dalle persone più scettiche, dai suoi colleghi e da altri scienziati: né pretendeva che il nuovo metodo fosse adatto a guarire tutte le malattie, ma l'adoperava soltanto per la minorità dei suoi pazienti. Il metodo era quello noto di far fissare lo sguardo e la mente su un oggetto lucente tenuto nella mano sinistra a una distanza da otto a quindici dita davanti agli occhi e ad una altezza tale da affaticare molto i muscoli e le ciglia degli occhi. La concentrazione dell'attenzione ha tanto effetto, che anche i ciechi possono essere ipnotizzati quando la loro attenzione è diretta continuamente su un oggetto immaginato o in una idea. Dall'altra parte il guardare fissamente esercita di per sé una sì grande influenza sull'uomo, che qualche volta lo stesso operatore è stato ipnotizzato, perchè guardava fissamente gli occhi del suo paziente, mentre quest'ultimo rimaneva sveglio. In certe malattie poi accadde talvolta che gli ammalati si ipnotizzavano da sé guardando fissamente, e lo stesso fanno certi fanatici religiosi, come i Yoga delle Indie. Col metodo descritto ottenne il Braid qualche volta dei successi stupendi. La suscettibilità allo ipnotismo è molto differente secondo gli individui. Generalmente le donne sono più facili da ipnotizzare degli uomini. Dall'altra parte fanciulli, imbecilli, individui irrequieti e molto eccitabili resistono di solito alle esperienze perchè non obbediscono alle prescrizioni. Poi certe persone rimangono sempre nel primo stadio dell'ipnosi senza entrare mai nel secondo che si manifesta per la rigidezza delle membra. D'altronde quanto più spesso è ipnotizzato un paziente, tanto più diventa suscettibile all'ipnotismo e finalmente può cadere in quello stato anche da sé.

Alcuni dei fenomeni più strani dell'ipnotismo sono i seguenti: I pazienti possono cogli occhi chiusi o bendati camminare per una stanza, senza urtarvi, essendo il senso del

tatto e il sentimento della temperatura presso di loro tanto accresciuti, che sono guidati dalle differenze della temperatura degli oggetti e dalla resistenza dell'aria. Generalmente tutti i sensi, ma in diverso grado e processo, sono affezionati. Più si manifesta l'ipnosi, più inerte diventa la vista. L'udito è più fine nel primo stadio, nel secondo minimo; spesso accade che l'ipnotico si avvicina ad un suono piano, mentre si allontana da un suono forte. Anche l'odorato è al principio raffinato, poi spento. Il gusto cessa affatto in uno stadio avanzato dell'ipnosi, così che gli ammalati pigliano l'acqua bevuta per aceto, miele, caffè, latte, acquavite ecc. Il raffinamento del tatto e del senso della temperatura condusse il Braid ad adoperare l'ipnotismo nei casi di sensibilità grande e qualche volta riuscì a mandare via un dolore ipnotizzando il paziente durante lo stadio del parossismo del dolore. L'analgesia degli ipnotici va fino al grado, che ad alcuni sono stati cavati dei denti, senza che se ne siano accorti. Il male di capo e i dolori reumatici sono stati guariti per mezzo dell'ipnosi, ed è a credere che delle operazioni chirurgiche importanti, come amputazioni, siano state eseguite durante ipnosi senza dolore. La sensibilità per i colpi d'aria è grande e qualche volta un ipnotico sente il soffio prodotto colle labbra o col soffiato da una distanza di cinquanta e anche di novanta piedi, e un soffiare forte produce il risveglio immediato. Come regola generale, gli ipnotici (in questo differenti dai sonnambuli) sono disposti a rimanere nella stessa posizione; ma quando i muscoli sono messi in moto nasce facilmente una tendenza alla rigidezza catalettica. Prima della catalessia gli ipnotici hanno un'abilità grande nel conservare l'equilibrio, si muovono nel modo più naturale e grazioso, senza mai cadere, affatto come i sonnambuli.

La particolarità degli ipnotici di fare conoscere certe emozioni, passioni o sentimenti, quando i nervi sono eccitati dall'operatore, è chiamata dal Braid *freno-ipnotismo*. Egli ne descrive 25 casi che paiono incredibili e suscitano il sospetto che si tratti di illusioni. È difficile di controllare queste descrizioni perchè il Braid non indica abbastanza accuratamente quelle parti della testa alle quali bisognerebbe applicare una pressione per fare apparire l'imitazione, la benevolenza, la compassione ecc. Ma è per esempio narrato che quando fu toccata la parte della testa che dai frenologi è ritenuta in relazione coll'imitazione, i pazienti, anche senza essere istruiti, ripetevano tutto quello che era detto in diverse lingue.

Fra le malattie che il Braid ha guarite per mezzo dell'ipnotismo vi sono la debolezza della vista, dell'udito, della memoria, dei muscoli; l'anosmia, l'anestesia, storpiamenti, reumatismi, epilessia, dolori di capo e dei denti ecc.

Presso a poco tutte le osservazioni fatte dal Braid, eccettuate quelle che riguardano il freno-ipnotismo, sono state confermate dalle esperienze fatte dopo di lui e in parte ultimamente, p. e. dal Richet e dallo Charcot a Parigi, dal Berger a Breslavia e da molti altri fisiologi rinomati. Quanto alla spiegazione dell'ipnotismo, né il Braid l'ha tentata né finora è stata data con sicurezza da nessun altro, ma il Preyer, per esempio, ed altri lo credono un sonno parziale.

## NOTIZIE VARIE.

*L'Illustracion Espanola y Americana* a Madrid fa un'edizione delle opere complete di Don Ramon de Mesonero Romanos, della quale i due primi contengono *El Panorama Matritense* e *Escenas Matritenses*.

(Magazin)

— Dall'editore Lodovico Basciet uscirà fra poco un periodico pubblicato tutti i quindici giorni col titolo *Les Artistes modernes*; esso darà le biografie degli artisti francesi che hanno diretto sopra di sé l'attenzione pubblica nelle esposizioni.

(Academy)

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

*The Academy* (26 marzo). Rende conto dei libri di Caterina Maria Phillimore e di Leader Scott sui *Grandi artisti* (*Fra Angelico* ecc. o *Fra Bartolommeo* ecc.), giudicando il primo troppo succinto, il secondo per vario ragioni progovolo.

— Parla con lode della *Pianta inedita di Roma nel secolo XV* pubblicata da Eugenio Müntz, giudicando questa pianta di Benozzo Gozzoli (parte di un affresco esistente a San Gimignano) importantissima per la conoscenza di Roma nel secolo XV.

*The Nation* (17 marzo). Dice che Leader Scott autore di un libro sopra *Fra Bartolommeo e Andrea Del Sarto* esprime troppo largamente le sue impressioni; mentre loda la sobrietà e semplicità del libro pubblicato da Miss Phillimore sopra *Fra Angelico e Masaccio*.

*The Spectator* (26 marzo) Dice che le Biografie di *Raffaello* o di *Michelangelo* scritte dal D'Auvers e da Carlo Clément non sono tali da per farci conoscere bene i grandi maestri, benchè l'ultima sia di molto superiore alla prima.

II. — Periodici Francesi.

*Revue Britannique* (marzo). Dice che il libro del Marchese di Castania intitolato: *Del presente disastro sociale* è la storia più chiara e più imparziale scritta sulla questione sociale.

*Revue Critique* (28 marzo). Alfredo Morel-Fatio rende conto con lode di una traduzione spagnuola del *Cinghio Marzo* di Manzoni, pubblicata con commentario da Don José Llausas.

III. — Periodici Tedeschi.

*Deutsche Literaturzeitung* (19 marzo). F. X. Kraus giudica la *Storia della Riforma cattolica* scritta dal Maurenbrocher non priva di pregi ma non abbastanza accurata nè completa.

— A. Tobler loda il *Mistero di S. Agnese* pubblicato dal Momaci. *Namismatische Zeitschrift* (XII, 1). Studio minuto di H. Dammberg sui *Fiorini d'oro di Firenze*.

*Literaturblatt f. germanische u. romanische Philologie* (gennaio). Il Gaspary rende minuto conto del libro di Gustavo Körting intitolato: *La vita e le opere di Boccaccio*, giudicandolo progovolo, combattendo però molte opinioni dell'autore.

— I. Ulrich giudica superficiale e inesatta la *Grammatica della lingua provenzale* pubblicata da Fortunato Demattio.

*Allgemeine Zeitung* (25 marzo). Parla del libro di Domenico Berti su *Vincenzo Gioberti*, dicendo che l'autore esagera alquanto l'importanza del filosofo piemontese.

— (26 marzo). Articolo favorevole sul libro del Conte di Gobineau intitolato: *La Renaissance. Scènes dramatiques*.

— (28 marzo). Riassume il libro del Palmieri intitolato: *Il Vesuvio e la sua storia*.

— (29 marzo). H. Hüffer parla con lode dei *Saggi di storia e di letteratura italiana* pubblicati da Alfredo Renmont.

*Literarische Beilage der Karlsruher Zeitung* (20 marzo). A. Wehrmann loda gli scritti di Bonaventura Zambini e traduce un suo articolo sulla canzone di Leopardi. *Alla Primavera*.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 168, vol. 7° (20 marzo 1881).

L'Esposizione mondiale a Roma. — L'assicurazione obbligatoria degli operai in Germania. — Lettore Militari. Polveri per le artiglierie moderne. — Corrispondenza da Firenze. Il quartiere del Ghetto. — Apparezzo (*Matilde Scrao*). — Il protestantismo in Spagna (*Ermanno Ferrero*). — Le classi sociali in Russia o il Nihilismo (*R. Bandarin*). — Bibliografia: *Sigimondo Friedmann*, Poesie scelte di Federigo Schiller, illustrato. — *E. W. Foulques* o *D. Ciampoli*, Russkija Melodii. Melodie russe; leggendo, liriche, poemetti. Prima versione italiana con prefazione del prof. A. De Gubernatis. — *Andrea Cantalupi*, Politica in Italia. Appunti. — *Associazione per le Banche popolari italiane*, Atti del III Congresso delle banche popolari italiane convenuto in Bologna nei giorni 17 o 18 ottobre 1880. — Notizio. — *La Settimana*. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Sommario del n. 169, vol. 7° (27 marzo 1881).

La nuova legge elettorale. — La relazione dell'inchiesta agraria. — Il congresso del credito fondiario. — Corrispondenza da Venezia. Ancora della navigazione adriatica. — Il matrimonio del margravio

Carlo Filippo di Brandeburgo (*A. D. Perrero*). — *Una Regia* nella seconda metà del secolo XVIII (*Giovanni De Castro*). — *Athénà Parthénos* (*Iginio Gentile*). — Il bimetalismo universale (*Carlo F. Ferraris*). — Bibliografia: *Gionù Carducci*, Poesie scelte, traduzione metrica di *B. Jacobson* con una introduzione di *C. Hillebrand*. — *Marco Ludaui*, La letteratura italiana alla Corte d'Austria. Prima traduzione italiana di *Gustava Augusta De Stein Rebecchini*. — *Edoardo*, Guerra in famiglia. — *Bernhard Heisterbergk*, Ueber den Namen Italien. Eine historische Untersuchung. (Sul nome d'Italia. Ricerca storica). — Gli Istituti scientifici, letterari ed artistici di Milano. — *H. Ardigò*, Lo studio della storia della Filosofia (prelezione letta alla Università di Padova). — Notizie. — *La Settimana*. — *Rivista Italiana*. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

CONDIZIONI ECONOMICHE ED AMMINISTRATIVE DELLE PROVINCE NAPOLETANE. (Abruzzi e Molise — Calabria e Basilicata). Appunti di viaggio per *Leopoldo Franchetti*. — *La Mezzeria* in Toscana, per *Sidney Spinnino*. Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1875; presso Bocca fratelli.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

ANDREA SANSOVINO UND SEINE SCHULE für Künstler und Kunstfreunde von *D. Paul Schönfeld*. (Mit 30 Abbildungen in Lichtdruck). Stuttgart. Verlag der *J. B. Metzler'schen buchhandlung*, 1881.

CONDIZIONI ECONOMICHE E MORALI dei lavoratori nelle miniere di zolfo e degli agricoltori della provincia di Girgenti, di *Vittorio Savorini*. Girgenti, stamp. Prov. Comm. di Salvatore Montes, 1881

GLI ORTI di *L. Giamio Moderato Columella*, tradotti in versi scelti da *Giovanni Pisani*. Modena, tip. soc. antica tip. Soliani, 1881.

ISTRUZIONI SCIENTIFICHE PER VIAGGIATORI raccolte da *Arturo Issel*, in collaborazione dei signori *Giovanni Celoria*, *Michele Stefano De Rossi*, *Raffaello Gestro*, ecc. Roma, tip. Eredi Botta, 1881.

INDUZIONI E FATTI, risultati di un'escursione scientifica fatta da un solitario esploratore dei fenomeni della Meteorologia esposti in una memoria offerta alla R. Accademia dei Lincei da *G. B. Milano*, *G. Ambrosoli* e *C. ed.*, 1881.

LA PRIMA INDUSTRIA DEI POPOLI D'ITALIA, cenzi del Cav. Ing. *Vincenzo Funghini*, di Arezzo, sulle armi e strumenti di pietra preistorici da esso raccolti nei pressi del Lago Trasimeno ed ammessi all'Esposizione Industriale Italiana del 1881 in Milano. Arezzo, coi tipi di *Domenico Ranuzzi*, 1881.

LE COLONIE ITALIANE IN AFRICA, nel passato e nel presente, del *Dr. Gaetano Sangiorgio*. Milano, tip. Italiana di *G. Ambrosoli*, 1881.

RIVISTA DI DISCIPLINE CARCERARIE, in relazione con l'antropologia, col diritto penale, con la statistica ecc. e bollettino ufficiale della direzione delle carceri. Roma, 1881.

STATISTICA DEI DEBITI COMUNALI, al 1 gennaio 1879. (Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, direzione della statistica generale). Roma, tip. Cenniniana, 1881.

SU L'INSEGNAMENTO RELIGIOSO AI BAMBINI, secondo i dettati della filosofia scientifica di *Pietro Siciliani*, quarta edizione riveduta ed aumentata. Bologna, *Nicola Zanichelli lib. ed.*, 1881.

THE ROMAN POETS OF THE REPUBLIC, by *W. Y. Sellar, M. A., LL. D.* Professor of humanity in the university of Edinburgh. New edition, revised and enlarged. *Henry Frowde*, London 1881.

Rivolghiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendoci in Roma altro periodico col secondo titolo.